

# **TORTURA, CORPO E RAPPRESENTAZIONI IN BOLZANETO - G8 DI GENOVA - 2001**

Sammartano Omar – Dottorando della Universidad del País Vasco/Euskal Herriko  
Unibertsitatea

## **1. INTRODUZIONE**

**“DISPOSITIVO DELLA SENTENZA  
REPUBBLICA ITALIANA  
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO  
IL TRIBUNALE DI GENOVA-III SEZIONE PENALE  
IN COMPOSIZIONE COLLEGALE**

Visti gli artt. 533 e 535 c.p.p.

### **DICHIARA**

PERUGINI<sup>1</sup> Alessandro colpevole del solo reato ascrittogli al capo 2) della rubrica,

---

<sup>1</sup> In un articolo del 2001, quando ancora il processo si doveva celebrare, si riassumono i fatti che poi si sarebbero contestati durante il procedimento penale con tanto di nomi dei responsabili delle gerarchie delle forze dell'ordine e di alcune cariche politiche dell'epoca. Si fa riferimento ai giudici che avrebbero istruito il processo di primo grado e si nomina la parola tortura:

«GENOVA - Nell'inchiesta giudiziaria sui fatti di Bolzaneto entra la parola tortura. Imputazione che non esiste nel nostro codice penale ma che, sostanzialmente, potrebbe essere contestata ai picchiatori della caserma attraverso un concorso di reati, dalle lesioni alla violenza privata aggravati dall'"aver adoperato sevizie o l'aver agito con crudeltà". Accuse cementate da un articolo del codice - citato in conferenza stampa dal procuratore capo Francesco Meloni - che è il 608, quello che punisce gli abusi dell'autorità nei confronti di persone arrestate o detenute. Davanti alle telecamere nessuno si sbilancia, ma quando le porte si chiudono i magistrati, non possono nascondersi che "anche se siamo all'inizio del lavoro, i racconti delle violenze, le testimonianze fotocopia di decine di persone che in ore e in giorni diversi sono transitate nel carcere del G8, fanno pensare a un metodo sistematico di torture, a vere e proprie violazioni dei diritti dell'uomo". Detenuti costretti a stare in piedi anche per 15/16 ore, divieto di andare in bagno, manganellate sotto le piante dei piedi, teste sbattute contro i muri, calci, insulti, offese (l'avvocato Simonetta Crisci annuncia una denuncia anche per violazione della legge Mancino sul razzismo), filastrocche naziste cantate dai carcerieri o fatte cantare a suon di sberle ai detenuti, medici che a gente con la testa rotta dicevano "abile e arruolato". Le stesse storie su decine di verbali italiani, tedeschi, svizzeri, inglesi. Non siamo stati noi, dissero a turno i poliziotti del Reparto Mobile e gli agenti della polizia penitenziaria presenti, in numero consistente, anche con le teste di cuoio del Gom. "Quando sono stato a Bolzaneto nella notte di sabato e ho visitato personalmente l'area detentiva, non ho visto nulla di irregolare" disse il ministro di Grazia e Giustizia Roberto Castelli, e tutto si svolse con assoluta normalità anche per i responsabili in loco della struttura, Alessandro Perugini funzionario Digos, Anna Poggi vicequestore aggregato, e pure per Alfonso Sabella, magistrato e alto dirigente del Dipartimento

esclusa la contestazione in ordine alla mancata somministrazione di cibo, bevande e pasti;

POGGI Anna colpevole del solo reato ascrittore al capo 7) della rubrica, esclusa la contestazione in ordine alla mancata somministrazione di cibo, bevande e pasti;

GUGLIOTTA Antonio Biagio colpevole dei reati ascrittigli ai capi 18), esclusa la contestazione di cui alla lettera F); 19), esclusa la contestazione in ordine alla mancata somministrazione di cibo, bevande e pasti; 20), esclusi i riferimenti alle persone offese Crocchianti Massimiliano, O'Byrne Mark Thomas, Zehatschek Sebastian e Junemann Sebastian, escluso per Pignatale Sergio l'episodio del denudamento e posizione fetale; 21), 22), 23), escluso per questo capo il riferimento allo sputo e 24), esclusa l'aggravante dei motivi abietti e futili per tutti i capi in cui è stata contestata;

MAIDA Daniela colpevole del solo reato ascrittore al capo 27) della rubrica, esclusa la contestazione circa la mancata somministrazione di cibi e bevande;

ARECCO Matilde colpevole del reato ascrittore al capo 35) della rubrica;

PARISI Natale colpevole del reato ascrittogli al capo 36) della rubrica;

TURCO Mario colpevole del reato ascrittogli al capo 37) della rubrica;

UBALDI Paolo colpevole del reato ascrittogli al capo 38) della rubrica;

GAETANO Antonello colpevole dei reati ascrittigli ai capi 54), 55) e 56) della rubrica, escluso il concorso con l'imputato SALOMONE Massimo e esclusa l'aggravante dei motivi abietti e futili;

PIGOZZI Massimo Luigi del reato ascrittogli al capo 57) della rubrica, esclusa l'aggravante di aver agito con crudeltà;

AMADEI Barbara colpevole dei reati ascrittigli ai capi 59), limitatamente alla condotta contestata quale violazione dell'art. 581 c.p., 60) e 61), con esclusione, per questi capi, dell'aggravante dei motivi abietti e futili;

INCORONATO Alfredo colpevole del reato ascrittogli al capo 66) della rubrica, esclusa l'aggravante dei motivi abietti e futili;

---

dell'amministrazione penitenziaria che l'altro giorno in procura è stato sentito, e ha portato i primi registri con gli elenchi del personale impiegato nei vari turni. Anche se i pm Monica Parentini, Patrizia Petruzzello, Enrico Zucca e Francesco Pinto ripetono fino alla noia che per ora stanno raccogliendo le testimonianze di chi è passato nella caserma di via Sardorella, si intuisce che dietro all'ennesimo scaricabarile tra le forze dell'ordine potrebbe esserci di nuovo la confusione, l'anarchia che ha generato anche il pasticcio del blitz alla Diaz. Perché è vero che a Bolzaneto c'era chi comandava, ma, sembra emergere dalle prime ricostruzioni, i regolamenti sarebbero stati riscritti. Ad esempio, le severe norme che regolano l'ingresso in una struttura carceraria anche per gli appartenenti alle forze dell'ordine, nei tre giorni di delirio del G8 vennero cancellati. Negli stanzoni dei reclusi entrava chiunque. Gli agenti della penitenziaria avrebbero aperto le porte anche a chi non era autorizzato. Bastava appartenere all'armata dei bravi ragazzi, essere "uno di noi", poi si poteva picchiare, insultare, oppure semplicemente (e tanti lo hanno fatto) guardare.» Preve, Marco, (5 Agosto 2001), *Gli arrestati alla caserma di Bolzaneto*, la Repubblica.

PATRIZI Giuliano colpevole del reato ascrittogli al capo 68) della rubrica, esclusa l'aggravante dell'aver agito per motivi abietti e futili;

TOCCAFONDI Giacomo Vincenzo colpevole dei soli reati ascrittigli ai capi 85), 90) e 92) della rubrica, esclusa, per i capi 90) e 92) l'aggravante dei motivi abietti e futili e escluso, per quest'ultimo capo, il concorso con Amenta Aldo e Sciandra Sonia;

AMENTA Aldo colpevole del solo reato ascrittogli al capo 108) della rubrica, esclusa l'aggravante dei motivi abietti e futili;

e, per l'effetto, [...]

Indica in giorni NOVANTA il termine per il deposito della motivazione.

Così deciso in Genova il 14 luglio 2008.

Il Presidente  
Renato Delucchi”<sup>2 3</sup>

---

<sup>2</sup> Tribunale di Genova – III Sezione Penale, (14/08/2008), *Dispositivo della Sentenza*, Genova, pp. 1-9. Questa è la sentenza di primo grado, il resto degli atti del processo che discuterò durante questo lavoro si riferiscono tutti allo stesso processo di primo grado. La sentenza di secondo grado aggrava (quasi sempre) pene e responsabilità:

“GENOVA - Nella caserma di Bolzaneto, durante il G8 dell'estate 2001, i no-global furono picchiati, umiliati, sottoposti a «trattamenti inumani e degradanti». Ci fu tortura, e gli imputati sono colpevoli. Generali della polizia penitenziaria, guardie carcerarie, ufficiali dell'Arma e militari, agenti e funzionari di polizia, persino quattro medici: ieri sera la corte d'appello del tribunale di Genova li ha condannati tutti e 44. A nove anni dai fatti la maggior parte dei reati è prescritta, mai responsabili pagheranno comunque risarcendo le vittime delle violenze. E con loro metteranno mano al portafogli anche i ministeri di appartenenza (Giustizia, Interno, Difesa), che dovrebbero sborsare una cifra tra i dieci e quindici milioni di euro. Sono state poi inflitte sette condanne a complessivi dieci anni di reclusione nei confronti di quattro guardie carcerarie responsabili di falso - reato non prescritto -, e di tre poliziotti che avevano rinunciato alla prescrizione. «Questa sentenza è due volte importante, perché fatti come quelli accaduti a Bolzaneto non dovranno ripetersi. Mai più», hanno commentato soddisfatti i pubblici ministeri Patrizia Petruzzello e Vittorio Ranieri Miniati. Alla fine della lettura della sentenza da parte del presidente Maria Rosaria D'Angelo, un imputato presente in aula ha inveito contro i giudici - «Avete voluto condannare tutti e basta, senza fare distinzioni» - ed è stato allontanato. «Una vergogna» ha detto l'ispettore Mario Turco, condannato ad un anno. Tutti gli imputati tranne uno, finito nel frattempo nei guai con l'accusa di aver stuprato tre prostitute nelle guardine della questura genovese, restano comunque al loro posto. I procedimenti disciplinari scatteranno solo dopo la eventuale condanna definitiva in Cassazione. In primo grado, nel luglio del 2008, erano state pronunciate 15 condanne e ben 30 assoluzioni. Dei «simbolici» 76 anni di prigione chiesti dalla procura ne era stato riconosciuto meno di un terzo. Durante tre giorni e tre notti, nel luglio 2001, passarono per la caserma di Bolzaneto - trasformata nel "centro di prima detenzione" del G8 - almeno 252 fermati. Almeno, perché nemmeno i registri furono tenuti correttamente dai responsabili, e i pm presumono che i prigionieri possano essere stati anche di più. I no-global dovevano restarvi il tempo di una visita medica e dell'identificazione prima del trasferimento ad altre strutture: rimasero invece dietro quelle sbarre anche più di trenta ore, sottoposti ad ogni genere di umiliazione. Per Riccardo Noury, portavoce italiano di Amnesty International, «questa sentenza aiuta a far sì che non vi siano altre Bolzaneto, anche se la mancanza del reato di tortura e l'assenza in questi nove anni di parole chiare di condanna da parte delle autorità di governo italiane nei confronti di chi commise gravi violazioni dei diritti umani, lascia sempre aperto questo rischio.» Calandri, Massimo, (06 marzo 2010), *Bolzaneto, sentenza ribaltata: tutti colpevoli*, la Repubblica.

A proposito della prescrizione della maggior parte dei reati sopra menzionati, è stato fatto notare da diversi osservatori e fonti mediatiche che si sarebbe potuto evitarla, se l'Italia avesse introdotto nel suo sistema giuridico il reato di tortura, cosa che sarebbe già stata obbligata a fare per la firma apposta alla

## 2. FATTI DEL G8 DI GENOVA

Si legge il testo di un processo nel contesto mediatico, sociale e politico in cui i fatti giudicati si sono svolti. Cercheremo di chiarire come siano andati a grandissime linee le cose per individuare luoghi e tempi di ciò che è accaduto nel G8 e nella caserma di Bolzaneto.

Quando si parla dei “fatti del G8 di Genova” ci si riferisce normalmente alle manifestazioni di protesta contro il vertice G8 di Genova 2001 e alle violenze che ebbero luogo nella città dal giovedì 19 fino a domenica 22 di Luglio, e in particolare agli scontri piuttosto violenti tra forze di polizia e manifestanti che portarono all’uccisione di Carlo Giuliani il 20 Luglio, in piazza Alimonda.<sup>4</sup> I fatti di Genova, insieme a parole come “zona rossa”, “tute bianche”, “black block” o nomi di luoghi simbolo, come la scuola Diaz e la caserma di Bolzaneto, sono entrati a far parte di un vocabolario della violenza che è stato trasmesso a molti italiani da un’ampia copertura mediatica e, in seguito, dallo svolgersi dei processi.

Nell’occasione della riunione dei governanti dei maggiori paesi industrializzati, i movimenti anti-globalizzazione e le associazioni pacifiste (molti dei quali si riconoscevano nel quadro del Genova Social Forum) cominciarono a manifestare una forte critica rispetto alle decisioni politiche che si volevano prendere nel G8: un’ancora maggiore e assoluta libertà di circolazione di capitali e merci e un ampliamento del mercato e delle sue leggi che non trovasse più nessun genere di limite o confine. Il Social Forum, un mosaico di associazioni che venivano dalle esperienze di protesta e di

---

Convenzione ONU contro la Tortura del 1988. Amnesty International ha comunque evidenziato l’importanza della sentenza di secondo grado per il riconoscimento delle gravi violazioni dei diritti umani che avvennero a Bolzaneto.

<sup>3</sup> Il Rapporto delle Nazioni Unite (ONU) include l’Italia elencando casi specifici di maltrattamenti, detenzioni in condizioni di illegalità e tortura facenti riferimento a Bolzaneto nei giorni del G8 del 2001. “Rapporto delle Nazioni Unite (ONU), Commissione dei diritti umani 58° Sessione, nel suo Rapporti sulla Tortura, Diritti Civili e Politici, incluse domande su Tortura e Detenzione, Commissario Theo van Boven, sottoposto alla commissione 2002, Addendum, sommario delle informazioni inclusi i casi individuali trasmesse ai Governi e risposte ricevute”, sta in Bartesaghi, Enrica, (2003) Genova il posto sbagliato, p. 168.

<sup>4</sup> “I piani di sicurezza e ordine pubblico per il vertice sono già stati predisposti dal precedente governo di centrosinistra, guidato da Giuliano Amato, con Enzo Bianco ministro dell’Interno. Oltre 10 mila uomini tra polizia, carabinieri, finanzieri e guardie forestali, più l’esercito. Oltre 4 mila dentro la zona rossa, 6.800 fuori. La zona rossa è un perimetro di 8 chilometri che blindava il centro di Genova – e 30 mila abitanti – tra grate metalliche, container e blocchi di cemento. Per il G8, è previsto l’arrivo di 8 mila delegati, 5 mila giornalisti, decine di migliaia di manifestanti.” Portanova, Mario, (Luglio 2006), *L’orgia del potere*, Diario anno VI, Numero 4.

elaborazione da Seattle a Porto Alegre, proponeva diverse alternative in materia di economia, commercio, povertà, salute, educazione, biotecnologie, energia, ecologia. Il Social Forum era composto da una costellazione di associazioni e organizzazioni, ma molte altre non si riconoscevano dentro il tessuto del Forum. C'erano le più diverse ispirazioni politiche e sociali, oltre alle più varie provenienze nazionali: si andava dall'estrema sinistra antagonista o anarchica, fino ai cristiani di base, lavoratori precari, sindacati, ma soprattutto tantissime persone per niente politicizzate che volevano manifestare la propria opposizione e critica al vertice. Inoltre, ben mimetizzati, c'erano anche militanti e associazioni dell'estrema destra e probabilmente anche un "blocco padano" facente riferimento alla Lega che manifestava a Genova contro il G8.

Durate le manifestazioni e i cortei generalmente pacifici, che inscenavano coreografie fantasiose e piuttosto teatralizzate, si giunse in ogni giornata del G8 a scontri e violenze di piazza che duravano spesso tutto il giorno; fra cariche delle forze dell'ordine, irruzione di blindati, lacrimogeni urticanti e tossici e interi pezzi di cortei che si disperdevano nel caos e nel panico. Durante gli scontri erano migliaia di persone in fuga per le strade di Genova. La manifestazione, con i suoi episodi violenti legati soprattutto ai cosiddetti Black Block<sup>5</sup> o tute nere<sup>6</sup>, fu repressa con violenze inaudite da un grande

---

<sup>5</sup> "Si è parlato tanto delle infiltrazioni delle forze dell'ordine tra i manifestanti. Ci sono immagini e testimonianze. Infiltrazione – peraltro di prassi in eventi del genere – o anche provocazione? Dalle inchieste del dopo G8 non è emerso alcun elemento nuovo su questo fronte. Si sa invece che uomini dei servizi segreti erano mimetizzati nel blocco nero: «Le relazioni riservate del Sisde del 19 e 20 luglio hanno dato conto di due distinte riunioni degli esponenti che si richiamano ai black blockers», si legge nella relazione di minoranza dell'Ulivo al Comitato parlamentare d'indagine sul G8, «nelle quali erano state discusse le modalità degli attacchi programmati per la giornata del 20 luglio, l'ora e il luogo in cui sarebbero iniziati». A quelle riunioni partecipano «gruppi italiani, tedeschi, greci, spagnoli e inglesi». Gli informatori indicano precisamente che «300-500 militanti si sarebbero concentrati alle ore 12 in piazza Paolo Da Novi». L'esordio dei neri avviene esattamente lì, alla luce del sole e sotto gli occhi di migliaia di manifestanti, solo con un paio d'ore d'anticipo. Le note 189 e 201 del Sisde, «oltre a essere trasmesse ai vertici delle forze dell'ordine con fax urgente, sono direttamente comunicate alla Digos di Genova». Solo che, spiega ancora la relazione, «le preventive azioni di contrasto non vengono messe in atto».

La polizia dispone di parecchie informazioni sul blocco nero. Diversi elementi che ne animano il corteo sono perfettamente noti (con nome, cognome e indirizzo) alle Digos competenti, come emerge chiaramente dagli atti del processo contro i 26 accusati di devastazione e saccheggio. Eppure i neri si muovono in quasi totale libertà, colpendo obiettivi e disperdendosi rapidamente nei rari confronti diretti con la polizia, che spesso se la prende con chi non c'entra nulla, come i pacifisti doc della Rete Lilliput in piazza Manin. Fino alla scena surreale, poco prima delle 15, dell'attacco a colpi di molotov contro Marassi, il carcere di quella che in quel momento è la città più militarizzata del mondo. Il contingente di carabinieri presente è costretto a ritirarsi lasciando campo libero agli assalitori, che arrivano a incendiare il portone principale. Il 20 luglio si chiude con 121 episodi di danneggiamento, soprattutto contro banche, finanziarie, immobiliari, assicurazioni e automobili parcheggiate." Portanova, Mario, (Luglio 2006), *L'orgia del potere*, Diario anno VI, Numero 4.

<sup>6</sup> "C'era anche un piano per fermare in anticipo i manifestanti violenti, con arresti preventivi dal 15 luglio in poi, man mano che i contestatori arrivavano dall'Italia e dall'estero. Obiettivo, i segnalati per ordine pubblico e quelli trovati in possesso di attrezzature sospette. Era pronta un'accusa uguale per tutti:

apparato poliziesco e militare che si serviva di violenti quanto sbrigativi arresti di massa, spesso senza una reale copertura legale.

In maniera piuttosto generale si può dire che le cosiddette “tute bianche” (poi Disobbedienti) rappresentavano un’anima molto importante del Social Forum (il cui rappresentante era Vittorio Agnoletto), di forte antagonismo rispetto alle politiche espresse dal G8, che proponeva, nell’alveo più generale della manifestazione, azioni di resistenza, ma anche di violenza simbolica, mirante ad evitare quella fisica.<sup>7</sup> La stessa

---

associazione per delinquere finalizzata alla devastazione e al saccheggio. Sarebbero stati tirati al massimo tutti i termini di legge: 12 ore di fermo per identificazione; 48 per la convalida del pm; 48 per la convalida del gip. Fanno quattro giorni e mezzo. Nel frattempo, i fermati sarebbero stati trasferiti in carceri fuori città. I più non sarebbero riusciti a tornare a Genova – caso mai ne avessero avuto ancora voglia – in tempo per le manifestazioni calde del 20 e 21. Del piano parla il magistrato Alfonso Sabella, responsabile organizzativo di Bolzaneto e Forte San Giuliano per conto del Dipartimento dell’amministrazione penitenziaria, il 2 febbraio 2004, nell’interrogatorio ai pm che indagano sui pestaggi di Bolzaneto. Sabella racconta di aver discusso del piano con Alessandro Perugini, all’epoca vicecapo della Digos (che, raggiunto da Diario, non ha voluto rilasciare dichiarazioni in proposito). Il magistrato ricorda di avergli espresso seri dubbi sulla legittimità degli arresti preventivi, poi riassorbiti dalle straordinarie esigenze di ordine pubblico. Mancavano poche settimane al vertice, gli allarmi sulle violenze di piazza superavano addirittura quanto sarebbe poi realmente accaduto. Per proteggere gli otto capi di governo e i manifestanti pacifici, qualche forzatura poteva anche essere accettata.” Portanova, Mario, (Luglio 2006), *L’orgia del potere*, Diario anno VI, Numero 4.

<sup>7</sup> “Eppure la battaglia più sanguinosa che si combatte quel giorno a Genova non ha a che fare con il black bloc, ma con il corteo dei Disobbedienti che, annunciato e autorizzato, viene attaccato in via Tolemaide da un contingente di carabinieri che, in sostanza, ha sbagliato strada (la ricostruzione minuto per minuto è a pagina 78). È il momento cruciale e determinante delle giornate del G8. Il blocco nero ha devastato e si è scontrato con la polizia, ma nessun incidente è paragonabile alle quattro ore di guerriglia urbana provocate da quella carica estemporanea. Fino alla conseguenza estrema: la morte di Carlo Giuliani, alle 17,27 in piazza Alimonda. La carica di via Tolemaide è il frutto – quanto meno – di gravi errori della gestione dell’ordine pubblico. Il disastro è ben sintetizzato da una voce al di sopra di ogni sospetto, quella di Pasquale Zazzaro, responsabile della sala radio della questura, registrata alle 14,58 e ora agli atti del processo contro i 26: «Nooo... Hanno caricato le Tute bianche porco giuda! Loro (i carabinieri, ndr) dovevano andare in piazza Giusti, non verso Tolemaide... Hanno caricato le Tute bianche che dovevano arrivare a piazza Verdi!». In piazza Verdi c’è Angelo Gaggiano, il funzionario di polizia che ha la responsabilità del corteo delle Tute bianche. Più volte chiede alla centrale che i carabinieri si tolgano di mezzo e facciano passare i manifestanti. Nell’era dei telefonini, Gaggiano non può comunicare direttamente con uomini che stanno a qualche centinaio di metri da lui. A un certo punto non ci riesce più neppure la sala operativa. In piazza Verdi doveva farsi la «sceneggiata», come la definirà il questore Colucci davanti al Comitato parlamentare il 28 agosto 2001. C’erano «accordi sottintesi» tra «referenti dipartimentali» della polizia e Luca Casarini, il leader delle Tute bianche. In pratica, uno sfondamento solo simbolico della zona rossa, un abbozzo di confronto tra gli scudi di plastica degli uni e degli altri, tutto a beneficio delle telecamere. Invece, al posto della sceneggiata va in onda il dramma. Il giorno dopo, il 21 luglio, parte il corteo internazionale che riunisce tutte le anime del movimento. Nonostante il dramma del giorno prima, sfilano 2-300 mila persone. In corso Italia, all’altezza della Fiera del mare, il solito lancio di oggetti da parte di alcuni manifestanti provoca nuove cariche indiscriminate di polizia e Guardia di finanza. L’ultimo assalto, ordinato dalla sala operativa, è violentissimo. Immagini e testimonianze, a centinaia, documentano pestaggi gratuiti contro ragazzi, signore, anziani. Ricompaiono i neri, che entrano ed escono dal corteo in piccoli gruppi. I lacrimogeni piovono persino dagli elicotteri. Le denunce contro la polizia riempiono gli armadi della Procura di Genova. Rimarranno lì forse per sempre. I pm che indagano sugli abusi della polizia sono impegnati nei difficili processi sulla Diaz e su Bolzaneto. In più devono seguire il lavoro ordinario.” Portanova, Mario, (Luglio 2006), *L’orgia del potere*, Diario anno VI, Numero 4.

tenuta con cui andavano vestiti in piazza, fatta di una sorta di tuta bianca con cappuccio e maschere anti-gas, proponeva appunto questa teatralizzazione aggressiva e simbolica della violenza. In alcune interviste da me raccolte, si racconta di come il Forum organizzasse delle mattinate preparatorie con taller per riflettere sulle strategie e per prepararsi in maniera pratica a possibili scontri nella manifestazione. Fra le tante discussioni, quella che verteva sulla zona rossa e sulla necessità o no del suo attraversamento, e quale livello di violenza fosse accettabile per entrare nella "città proibita del G8", Proprio questa discussione implicava un'arrovellarsi attorno al tema della violenza con lo sfangamento delle tante anime del Forum. Di fronte a un generale accordo comune sul rifiuto della violenza (chi per questioni di principio, chi per ragioni tattiche), si doveva fare i conti con quali gradi e tipi di violenza fossero accettabili per rendere efficaci le richieste del movimento e della manifestazione o semplicemente per esigenze di difesa.<sup>8</sup> E' proprio sul crinale del ricorso alla violenza che i Black block (vestiti con tute nere, cappucci e maschere anti-gas) vengono separati come corpi estranei dal Forum e presentati (anche dai media) come dei violenti estremisti, probabilmente d'ispirazione anarchico radicale, o in altri casi, indicati dai manifestanti stessi come infiltrati delle forze di polizia che devastavano macchine, negozi, supermercati con una libertà di azione totale, coordinandosi con le manovre delle forze di polizia.<sup>9</sup>

---

<sup>8</sup> «E' CATEGORICO don Vitaliano della Sala, la tonaca nera delle tute bianche: "Il governo ha voluto interrompere il dialogo. Ci siamo sempre fidati poco, e avevamo ragione. Ora è tutto a rischio: i "cattivi" arriveranno comunque e anche i "buoni" saranno esasperati". Aggiunge Bruno Paladini, leader degli Antagonisti del Network anti-G8, un centinaio di sigle che si riconoscono nel Genoa social forum: "A questo punto non possiamo più garantire nulla perché con tutti questi divieti gli animi saranno molto esasperati e innervositi". Il compito di ufficializzare la rottura tocca a Vittorio Agnoletto, il portavoce del Gsf. Accusa il ministro dell'Interno Claudio Scajola e il capo della polizia di essere "bugiardi". E definisce il ministro degli Esteri Renato Ruggiero "il nostro vero antagonista politico: è l'ex direttore del Wto, è il responsabile di quei regolamenti che vietano a tutti i sud del mondo di accedere ai farmaci. Gli abbiamo chiesto il sostegno dell'Italia alla Tobin tax e alla politica dei farmaci anti-Aids: ha risposto no, su tutto". Basta, dice Agnoletto, "per il movimento non esiste più un interlocutore politico credibile". Le frontiere blindate dove già ieri si sono create code, i controlli supertecnologici di impronte digitali e fotografie, le liste degli indesiderabili, le stazioni ferroviarie chiuse che si aggiungo a porti, aeroporti e strade controllate: il superpacchetto sicurezza del governo Berlusconi che sconfessa precedenti promesse del governo, ha il sapore della "trappola" e della "provocazione" per gli anti G8. Non è il clima migliore a cinque giorni dall'inizio dei lavori. "Le scelte del governo sanno di avventurismo irresponsabile" accusa il leader di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti. Con lui si schierano il coordinatore dei Ds Pietro Folena e il segretario dello Sdi Enrico Boselli [...]» Fusani, Claudia, Poli, Simona, (15 luglio 2001), *Il "no global" contro il governo*, la Repubblica.

<sup>9</sup> "[...] Siamo stati testimoni oculari di una strategia di repressione da Paese sudamericano. Prima le Forze dell'ordine consentivano a questi gruppetti impuniti di facinorosi di compiere devastazioni. Poi, appena i provocatori scappavano con la tecnica del "mordi e fuggi", arrivavano poliziotti e carabinieri che colpivano tutti quelli che trovavano, senza distinzione. E ci sono testimoni che in mezzo ai cosiddetti

Black block probabilmente più che rappresentare un movimento con dei contenuti precisi, è più una “tecnica di lotta di piazza” diffusasi dall’Europa del nord e che sceglie di non dotarsi di nessun tipo di organizzazione.

Nel decennio seguente ai fatti del G8 di Genova si sono avute alcune condanne nelle sedi civili e penali contro lo Stato Italiano per gli abusi e le violenze commesse da parte delle forze di polizia, per Bolzaneto siamo al secondo grado di giudizio. In realtà nella maggioranza dei casi, soprattutto rispetto ai membri delle catene gerarchiche di comando, i processi non hanno permesso di accertare responsabilità, ci sono stati proscioglimenti o quando si è potuti arrivare alle condanne, queste non hanno sortito effetti legali che prevedessero detenzione o rimozione dagli incarichi. In altri casi è intervenuta la prescrizione. Molti condannati nelle forze dell’ordine sia per i fatti della scuola Diaz che per la caserma di Bolzaneto continuano a ricoprire i propri incarichi negli uffici pubblici o sono stati promossi. In sede penale si sono aperti altri procedimenti contro alcuni manifestanti (in genere prosciolti) ed esponenti delle forze di polizia, in quest’ultimo caso parlerò rapidamente degli abusi commessi alla scuola Diaz e cercherò di approfondire le questioni legate alla caserma di Bolzaneto.

### 3. L’ATTACCO ALLA SCUOLA DIAZ

Il comune di Genova aveva dato la scuola Diaz<sup>10</sup> e la vicina scuola Pascoli, nel quartiere di Albaro (Genova) al Genova Social Forum. In un primo momento da usare come centro mediatico e informativo, poi per essere utilizzati anche come dormitori. Come riportato dai manifestanti e dal personale delle associazioni, nelle scuole non c’erano situazioni di scontro.

---

*Black bloc* hanno riconosciuto estremisti di destra. Ma c’è di più [...] A dimostrazione di come tutto fosse preordinato, si tenga conto del fatto che i membri dei *Black bloc* sono noti alle questure di mezza Europa. Ora, o noi abbiamo la polizia più scalcinata, o c’è stata la volontà di non toccarli. Poi, dopo due giorni di provocazioni e violenze, sabato notte, a giochi fatti, si è sentito improvviso il bisogno di un blitz dimostrativo nella scuola dormitorio che era stata assegnata dal Comune al *Genoa social forum*».” Turrioni, Maurizio, (n. 30/2001), *Trecento ore di immagini in diretta, Intervista al regista Citto Maselli*, Famiglia Cristiana.

<sup>10</sup> “«Diaz» è solo la vecchia iscrizione fascista che giganteggia sulla facciata dell’edificio che ospita un liceo intitolato a Sandro Pertini. La palestra è stata concessa dalla Provincia al Genoa Social Forum come dormitorio, il resto è inagibile per lavori di ristrutturazione. Di fronte c’è un altro complesso scolastico: nella media Pascoli sono installati diversi uffici del Glf, compreso il media center e il quartier generale degli avvocati. L’operazione comincia intorno a mezzanotte. Al Pertini entrano circa 150 poliziotti di Sco, squadre mobili, Digos, Reparto mobile di Roma, a cui fa capo il VII nucleo sperimentale, nuovo corpo d’élite dell’antisommossa comandato da Vincenzo Canterini.” Portanova, Mario, (Luglio 2006), *L’orgia del potere*, Diario anno VI, Numero 4.



Dopo la segnalazione di un attacco contro una pattuglia della polizia è stato deciso di eseguire un'ispezione presso la scuola Diaz, dove dormivano un centinaio di persone tra ragazzi e ragazze e giornalisti in gran parte stranieri (quasi tutti accreditati) nella notte fra il 22 e il 23 di Luglio. Non si sa ancora perché la polizia abbia indossato la tenuta antisommossa per un'ispezione.

Hanno arrestato tutti gli alloggiati delle scuole e la maggior parte sono stati brutalmente picchiati, pur non avendo opposto alcuna resistenza. Le immagini televisive mostrano le pareti e pavimenti pieni di sangue.<sup>11</sup> A nessuno degli arrestati è stata comunicata la propria situazione di arresto, e neppure il reato di cui erano accusati.

#### **4. LA CASERMA DI BOLZANETO**

Le persone arrestate durante i giorni della manifestazione sono state in buona parte trasferite a Bolzaneto, che è a pochi chilometri da Genova. La caserma era stata preparata per identificare gli arrestati. Secondo il resoconto dell'ispettore Salvatore Montanaro, durante i giorni del raduno, passarono attraverso la caserma 240 persone, ma secondo altre testimonianze di agenti gli arrestati furono molti di più, quasi 500.

In molti casi, le persone imprigionate hanno accusato le forze di polizia di violenza fisica e psicologica, e della mancanza di rispetto per i diritti legali degli imputati che si "volatilizzarono" da Genova senza potersi fare assistere da un avvocato o informare qualcuno del proprio stato di detenzione, come veri e propri "desaparecidos" per alcuni giorni. Gli arrestati sono stati costretti a stare in piedi per ore con le mani alzate, senza poter andare in bagno, cambiare posizione o ricevere cure mediche. I prigionieri descrivono un'immagine delle forze di polizia esaltate per la possibilità di abusare dei manifestanti, e anche continui ritornelli e canti invocanti a dittatori (un due tre.... viva Pinochet) e ideologie dittatoriali di matrice fascista, nazista e razzista e minacce di tipo

---

<sup>11</sup> «G8: ex vicequestore, "alla Diaz fu operazione da macelleria" "Fu un'operazione da macelleria messicana". E' stata definita così dal vicequestore Michelangelo Fournier, la sanguinosa irruzione della Polizia nella scuola Diaz durante il G8 di Genova, nel corso del suo interrogatorio al processo in cui è imputato con altri 28 colleghi. Fournier, all'epoca vice questore aggiunto del primo reparto mobile di Roma comandato da Vincenzo Canterini, a sua volta imputato, dopo aver ribadito la colorita definizione dell'irruzione, già contenuta nei verbali, per la prima volta ha invece ammesso che al momento della sua irruzione al primo piano dell'istituto erano in atto ancora veri e propri pestaggi di no global inermi a terra. Precedentemente aveva detto ai pm che al suo ingresso non aveva visto aggressioni in corso.» ANSA, (13/06/07), *G8: ex vicequestore, "alla Diaz fu operazione da macelleria"*.

sessuale contro varie persone.<sup>12</sup>

Questo lavoro inizia dalla fine, cioè dalle motivazioni della sentenza del processo per Bolzaneto, non perché si voglia occupare del processo né dei colpevoli né di come la violenza sia stata recepita dal pubblico e trasmessa dai media; in questo lavoro mi interessa circoscrivere la percezione della violenza subita dalle vittime. Cominciare dalla fine non è per niente casuale, e questo percorso a ritroso è dovuto all'oggetto di studio: la violenza. Documentare delle torture che sarebbero avvenute nello Stato italiano democratico e occidentale nel 2001 e farlo cominciando dalla sentenza di un

---

<sup>12</sup> “Trattamenti inumani, crudeli. Degradanti. In una parola: torture. Nella caserma di Bolzaneto i rappresentanti dello Stato, quelli che in teoria ci dovrebbero proteggere dai criminali - gli agenti e i carabinieri, i poliziotti della penitenziaria, i generali e i vice-questori - hanno violato tutte le convenzioni internazionali. E prima ancora la loro dignità. Di pubblici ufficiali, di uomini. La procura ha citato quei sette disegni di legge che solo per una questione di tempo non sono ancora stati trasformati in una norma del nostro codice: i colpevoli avrebbero altrimenti rischiato dai quattro ai dieci anni di reclusione. Ma non importa, e al diavolo la prescrizione che tra un anno cancellerà tutto. Ora contano solo le parole della pubblica accusa, perché nessuno dimentichi. Perché non accada più. Nel corso della requisitoria di ieri, il pm Patrizia Petruzzello ha elencato una serie di episodi. Ed è stata un'esposizione sofferta, dolorosa, sconcertante. Perché non si è trattato solo delle violenze fisiche subite dai 209 ospiti del "centro di detenzione temporaneo". Sappiamo delle dita spezzate ad un giovane no-global. Dei pugni, dei calci, delle manganellate su persone inermi. Delle bruciature con accendini e mozziconi di sigaretta, delle bastonate alle piante dei piedi. Delle teste sbattute contro i muri, del taglio dei capelli. Del "comitato di accoglienza" che faceva passare i poveretti per un corridoio di guardie. E giù botte. Ma anche le parole, gli insulti, le umiliazioni sono tortura. E' tortura costringere un ragazzo a mettersi carponi ed abbaiare come un cane, per poi urlare: "Viva la polizia!". E' tortura obbligarne un altro in piedi in infermeria, nudo, e minacciarlo con un manganello: «Però tutto sommato il comunista non è male. Ci ha un bel corpo, ci ha un bel culo. Quasi quasi me lo farei... sì, perché no? Ce lo possiamo anche fare questo comunista... allarga bene le gambe, compagno, perché ti faccio... ». Lo è impedire ad uno di andare in bagno, perché subisca l'umiliazione di urinarsi addosso e resti con i vestiti sporchi. E' tortura deridere la ragazza che chiede un assorbente, o mostrare ad una madre le fotografie dei propri figli sogghignando: «Questi non li vedrai per un bel po'». Lo è ordinare di gridare "Che Guevara bastardo", oppure "Viva il duce". Il pubblico ministero ha ricordato che le minacce più frequenti erano nei confronti delle donne: «Entro stasera vi scoperemo tutte», «Avrebbero dovuto stuprarvi tutte come in Kosovo». C'è un ragazzo che in infermeria - nudo - viene fatto appoggiare con la faccia al muro, e un agente gli sussurra all'orecchio: «Ora io faccio l'uomo, e tu la donna».

Sono storie raccontate in aula negli ultimi due anni e con precisi riscontri. Storie rispetto alle quali gli imputati - persone in divisa, vale la pena ripeterlo - hanno risposto con tanti «non ricordo», «non so», «non ho visto». Il pm Petruzzello - con il collega Vittorio Ranieri Miniati - ha ricordato come «nel sito penitenziario di Bolzaneto non sia stata posta in essere da alcun detenuto una condotta di reazione nei confronti dei custodi». Rifacendosi ai parametri indicati dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, il magistrato ha spiegato che «i trattamenti provati come inflitti a Bolzaneto sono stati inumani e degradanti».

«Tali situazioni si sono potute realizzare per il grave comportamento anche omissivo di pubblici ufficiali, o comunque con il loro consenso tacito o espresso». «Non c'è poi stato un momento o una fase particolare, il trattamento è stato esteso sostanzialmente a tutte le fasi della permanenza dei detenuti». «Sono stati adottati tutti quei meccanismi che vengono definiti di ' dominio psicologico ' al fine di abbattere la resistenza dei detenuti e di ridurre la dignità». «Tutto ciò è potuto avvenire, come in ogni caso di tortura, grazie a quel meccanismo fatto di omissioni (la negazione delle responsabilità, le mancate indagini da parte dei responsabili delle strutture, l'assenza di punizione degli esecutori materiali) per cui i responsabili non vengono puniti e le vittime terrorizzate hanno paura di denunciare i maltrattamenti subiti. La parola chiave è: impunità.» Calandri, Massimo, (27 febbraio 2008), *Così torturavano a Bolzaneto*, la Repubblica.

tribunale della Repubblica Italiana, serve prima di tutto a togliere di mezzo proprio quel condizionale. Intanto è certo che le torture ci siano state. Difficoltà piuttosto ovvia dello scrivere sulla violenza, rappresentata dal fatto che l'antropologo produce una narrazione di resoconti, che a loro volta sono narrazioni. Spesso non può esistere un'osservazione partecipante durante la ricerca. La prima difficoltà ovvia è quella di chiedersi se i fatti sono andati veramente come ci vengono raccontati. Difficoltà un po' meno ovvia è quella della costruzione del senso del trauma per vittime e carnefici: la realtà non è mai quello che si racconta, anche quando si racconta la verità. In questo forse sta il senso di quello che mi disse una volta (fuori dall'intervista registrata) una testimone: "Guarda che io dico anche le bugie...". Questo non significa che quello che mi ha raccontato lei, come gli altri testimoni, non sia accaduto; o si sia svolto in qualche altra misteriosa e inattingibile modalità "vera". L'accadere non ha un modo "vero". Quella gabbia di ferro che ci piacerebbe mettere ai fatti, per poterli comprendere una volta per tutte, naturalmente non esiste. E' proprio questo percorso conoscitivo "autoritario" che la mia informante cercava di mettere in scacco con le sue "bugie". D'altra parte anche fluttuare continuamente nell'incertezza e ambiguità di sensi e interpretazioni è certamente controproducente a lungo andare, ecco perché nonostante questa sia una ricerca sulle vittime delle torture a Bolzaneto si comincia dalla fine, dalla sentenza di un tribunale e, successivamente, si metteranno a confronto anche altri atti del processo e materiale giornalistico e mediatico, con i resoconti di alcuni testimoni intervistati. In linea generale questo dovrebbe garantire che torture e maltrattamenti inumani e degradanti siano davvero accaduti a Bolzaneto nel 2001. Nel corso di questo lavoro proverò a spiegare come sia stato possibile, ossia quali ragioni e quale "grammatica sociale e politica" abbia potuto seguire la violenza<sup>13</sup>. Qui menziono solo "l'habitat naturale di violenza" con cui un avvocato delle parti lese definiva Bolzaneto. Riprenderemo e

---

<sup>13</sup> "Così il capo di gabinetto della questura, Vincenzo Crea, ordina che la custodia sia affidata agli stessi poliziotti che accompagnano i fermati. La caserma diventa un porto di mare dove le tensioni della piazza si riproducono e si amplificano sulla pelle di chi ci arriva, non importa se per colpa o per sventura. Il corridoio e le stanze sono un via vai di agenti, uomini della Digos, carabinieri, Polizia penitenziaria, Gom (l'antisommossa delle carceri, che per ordine di Sabella doveva occuparsi della scorta alle traduzioni in carcere, senza mettere mai piede nella caserma). Domenica 22, a tenere a bada gli arrestati c'è addirittura il VI Reparto mobile di Genova, reduce da due giorni di scontri.

Bolzaneto diventa un «*habitat naturale di violenza*» [Corsivo mio, NdA], dice un avvocato delle parti lese. Gli errori organizzativi smuovono un terreno già fertile. L'odio ideologico contro le «zecche» comuniste è diffuso; «Ora che abbiamo vinto le elezioni ve la facciamo vedere» è una frase che risuona spesso nelle orecchie delle vittime. Il centrodestra ha la sua parte di responsabilità: da mesi martella sui media l'idea che chiunque scenda a Genova sia un teppista devastatore. La sensazione di impunità per quegli abusi è evidente. I superiori non vedono, forse. Di sicuro se vedono, non intervengono. Che equivale a un via libera. Tra polizia di Stato e polizia penitenziaria scatta una drammatica spirale di emulazione." Portanova, Mario, (Luglio 2006), *L'orgia del potere*, Diario anno VI, Numero 4.

approfondiremo questo problema per cercare di capire quanto la violenza sia un problema solo di forze dell'ordine, dello Stato o quanto non coinvolga la società nel suo complesso.

Quando le vittime che ho intervistato parlano del ricordo traumatico della violenza con le proprie rimozioni e incertezze, credo che interessino le queste contraddizioni non tanto per la possibile "menzogna", quanto per la luce che filtra dalle crepe e che illumina delle costruzioni sociali che, contestualmente, determinano le modalità con cui ci si ricorda, si parla e si rielabora la violenza. Questo sfondo sociale retrostante obbiettivo della ricerca antropologica non ci parla solo delle vittime, ma anche dei carnefici e di come una società globalmente struttura, produce e consente la violenza. Tale confronto fra fonti diverse dovrebbe garantire una comparazione sufficiente per stabile come si costruisce la violenza della tortura, come s'intrecciano tra loro le giunture che sorreggono l'intelaiatura dei racconti e che costruiscono quell'immagine sociale della violenza che dovrebbe permettere di risalire "a quegli anelli intermedi" di cui parlava Wittgenstein<sup>14</sup>.

Quest'analisi è tesa a cogliere le rappresentazioni sociali del corpo "violato", e dunque le basi ideologiche e categoriali che funzionano all'interno del meccanismo della tortura, cercando di distinguerla dalla violenza o sofferenza in generale. Mi chiedo che ruolo possano avere le divisioni sociali previamente costruite in una situazione di violenza e di tortura e se sia possibile identificarne alcuni tratti tipici per tracciare una sintassi riconoscibile che possa rispondere ad alcune questioni di fondo sulla violenza. Nei tentativi di definizione giuridica della tortura da parte di organismi sopranazionali (nello sviluppo del diritto internazionale da parte delle Nazioni Unite come della Comunità Europea), l'elemento centrale si riferisce a un tipo di violenza strutturata, pianificata e organizzata da parte di un organismo politico complesso, in particolare lo Stato. Questi tentativi certamente coerenti con la prospettiva di rendere perseguibile la tortura nei termini della legge (in Italia per esempio il codice penale non ha mai recepito il reato specifico di tortura), rischiano, però, di portare la prospettiva di questa ricerca verso una riflessione eccessivamente giuridica riguardo le istituzioni e le leggi<sup>15</sup> e di

---

<sup>14</sup> "Tale rappresentazione perpicua media la comprensione, che consiste appunto nel «vedere le connessioni». Di qui l'importanza del trovare *anelli intermedi*." Wittgenstein, Ludwig, (1975), Note sul "Ramo d'oro" di Fraser, Adelphi, Milano, p. 28.

<sup>15</sup> Molto interessanti sono comunque le analisi di alcune delle persone che ho intervistato che mi chiarivano quanto fosse semplice, nel quadro giuridico italiano attuale, accusare centinaia di persone in un sol colpo grazie all'architettura legislativa di un reato come "devastazione e saccheggio" e, al

non scorgere più in maniera efficace proprio quell'aspetto interstiziale del potere che struttura i corpi attraverso dicotomie e categorie di pratica "comune". Questo tipo di potere crea una fitta rete sensoriale e cognitiva di saperi e pratiche che plasmano le stesse soggettività, Foucault (2007).

Non bisogna comunque dimenticare, sul piano istituzionale, che molti paesi definiti civili e democratici hanno sempre compilato durante gran parte della loro storia recente manuali di tortura (chiamati manuali di interrogatorio). Per esempio gli Stati Uniti durante la guerra del Vietnam e oggi per le guerre al terrorismo in Iraq e Afganistan.

Dopo il G8 di Genova del 2001, si è verificato l'attentato alle torri gemelle e si è fatto ricorso, come mai prima, a continui stati di emergenza, rispetto alle politiche di sicurezza e guerra al terrorismo.<sup>16</sup>

Questo continuo ricorso all'emergenza<sup>17</sup> (e alla conseguente privazione della libertà con isolamento in strutture detentive senza previa decisione di un giudice) si è dato anche in

---

contrario, quanto sia complicato in sede processuale, per la difesa delle vittime della violenza poliziesca, individuare uno per uno gli autori delle supposte violenze (che spesso erano a volto coperto o le vittime erano state costrette a stare con le teste abbassate). Quello che è importante capire è che già nella strutture delle leggi esiste una squilibrio a favore del potere istituzionale, grazie alla struttura di reati come il sopracitato con cui si possono accusare decine se non centinaia di persone.

16 "Con questo cominciarono a darsi le denominate "*extraordinary renditions*", per le quali furono addestrati commandos speciali di agenti autorizzati ad attraversare frontiere senza i permessi necessari, catturare i sospettati di terrorismo, svolgere interrogatori immediati (per i quali non si fissa nessun limite) e trasferirli a centri di detenzione stabiliti. Poi, nella pratica di queste "*extraordinary renditions*" cominciò a generalizzarsi l'uso della tortura e la pratica di sottoporre i detenuti a trattamenti crudeli, inumani o degradanti, cosa che, in accordo con i documenti ufficiali recentemente rivelati, fu autorizzato nel 2003 da parte del Dipartimento di Giustizia degli USA, considerando che le leggi federali e i trattati internazionali che proibiscono la tortura e i trattamenti inumani o degradanti non risultano applicabili a chi stia interrogando membri di Al-Qaeda, già che la suprema autorità del Presidente degli Stati Uniti in stato di guerra, come comandante in capo delle forze armate, è superiore a ciò che si stabilisce nelle dette norme. E, incluso, il proprio presidente statunitense George W. Bush ha giustificato pubblicamente l'utilizzo di metodi crudeli, inumani e degradanti, come la "asfissia simulata", vietando, in base a questo, un progetto di legge presentato dalla parte democratica del Congresso statunitense che voleva limitare l'uso di questo tipo di pratiche." Ballesteros, Gabriel Antonio, P., Aprile 2008, p. 3, traduzione dallo spagnolo dell'autore.

17 Riguardo la Legge Reale e le misure antiterrorismo degli anni '70 in Italia, che danno ampissimi poteri alle forze di polizia: «Ciò viene, del resto sostenuto anche da due magistrati milanesi - Maisto e Greco - che in un loro intervento dell'84 scrivevano: "...la riduzione in termini di "ipotesi penali" delle dinamiche sociali che fuoriescono dal quadro della mediazione e contrattazione istituzionale è, sicuramente, il tratto caratteristico della legislazione penale e delle pratiche dell'emergenza. Ciò si è realizzato, essenzialmente, attraverso una espansione del potere giudiziario ed una riaffermazione della centralità del processo penale e del carcere, sempre più identificati come i luoghi in cui ricondurre, simbolicamente, il conflitto sociale e, materialmente, i suoi soggetti.» E ancora: «I dati parlano chiaro: la Legge Reale ha causato, dal 1975 ad oggi, 186 morti ed oltre 220 feriti. Di queste vittime, il 39% sono state colpite per non essersi fermate all'alt o a un posto di blocco; il 27% dopo aver compiuto un piccolo reato di strada (ad es. scippo o furto d'auto); il 22% dei colpiti erano estranei alla situazione; il 4% ed il 3%, rispettivamente, per oltraggio o resistenza a pubblico ufficiale, oppure in fuga, avendo documenti irregolari.» Intervento all'Università Statale di Milano, (9/03/88), Centro di Iniziativa Luca Rossi.

Italia. Gli spazi-tempo dell'eccezione che modificano temporaneamente il tessuto giuridico<sup>18</sup> di uno Stato o creano zone spazialmente limitate di arbitrio, rappresenta una deriva della nostra modernità. Bolzaneto ci dimostra come fosse pratica già invalsa prima dell'attentato alle torri gemelle. Questo processo già in atto, si è accelerato dopo la dichiarazione di guerra al terrorismo da parte degli Stati Uniti. Questi spazi di eccezione che si aprono oggi in vari luoghi del mondo, e sembrano prescindere dal tipo di regime politico o culturale, come il caso democratico di Bolzaneto, sono buchi neri fuori da qualsiasi regime costituzionale o legalità; in questi luoghi il potere usa sistematicamente la tortura. Si tratta dello stesso potere costituito che pare normalmente vivere nel corpo della legge<sup>19</sup>, creando però sempre più spesso al proprio interno spazi di eccezione.<sup>20</sup>

I fatti relativi alla scuola Diaz e la caserma di Bolzaneto occupano centinaia di pagine di testimonianze giornalistiche e di tipo giudiziario: requisitorie, processi, interviste, materiale video o fotografico, atti parlamentari, dichiarazioni, analisi, documenti televisivi, e documentazioni di associazioni (per esempio il comitato Verità e Giustizia per Genova), con una quantità di materiale notevole rintracciabile anche nella rete internet. Naturalmente per Bolzaneto si evidenzia, a differenza della Diaz, una totale mancanza di materiale audio-video che documenti i fatti. Ho anche utilizzato alcune interviste o documenti prodotti da associazioni o giornalisti, oltre agli atti processuali e alle interviste frutto del lavoro di campo.

---

<sup>18</sup> In alcuni casi l'emergenza può essere creata dal vuoto legislativo, in altri da un proliferare di leggi e decreti. "Nel corso della sua esposizione, Agamben mostra efficacemente come tutte quelle teorie che cercano di annettere lo stato di eccezione nel diritto incorrano in insolubili aporie. Ma il problema che qui si pone non è quello della coerenza logica delle teorie che pretendono di rendere legale e legittima l'eccezione, quanto quello delle forme che l'eccezione può assumere. L'esempio recente del regime carcerario differenziato è paradigmatico. Dopo un decennio di continui rinnovi annuali alla fine il trattamento carcerario differenziato è divenuto una misura stabile dell'ordinamento penitenziario. Anche l'inflazione giudiziaria ha introdotto profondi disequilibri sul versante del diritto costituzionale e del diritto pubblico. Il "big judiciary" con le sue politiche della sicurezza come tecnica di governo che mirano a comprendere nel campo della sanzione penale spazi sempre più estesi, in precedenza regolati attraverso forme di mediazione e confronto sociale e politico; la trasformazione progressiva dei contenziosi e dei conflitti in infrazioni ed addirittura la giuridicizzazione delle controversie storiche e culturali, non suggeriscono anche un'altra immagine della eccezione che, accanto allo spazio vuoto di diritto, vede emergere sempre più una zona piena, pervasa e porosa, di giuridico e giudiziario. Persichetti, Paolo, (27 maggio 2004), *Lo stato d'eccezione*, Liberazione.

<sup>19</sup> Giorgio Agamben (1995) nel suo lavoro, "Homo Sacer", pensa che sia dentro il corpo stesso della legge normativa che viva, come vita nuda, la possibilità dello stato di eccezione nel suo nucleo biopolitico e che alimenta la sovranità stessa del potere in tutta la storia dell'occidente fin dalle sue origini.

<sup>20</sup> Walter Benjamin (1955) nella sua critica della violenza suggerisce che lo stato di emergenza, negli stati nazionali moderni a struttura capitalista, non sia più l'eccezione, ma la regola.

Le testimonianze e le interviste che ho potuto raccogliere riguardano un ambiente ben determinato: la caserma di Bolzaneto, durante la riunione del G8 di Genova del 2001. Le persone che ho potuto incontrare per parlare di quello che era accaduto a Bolzaneto potrebbero essere suddivise secondo tre caratteristiche rilevanti: l'età, il genere, la nazionalità. Nelle interviste<sup>21</sup> per ciò che riguarda l'età, in linea di massima vengono rappresentati due gruppi: quello delle persone che aveva all'incirca intorno a venti anni nel 2001 (i giovani) e quello delle persone che invece aveva intorno ai trent'anni o più (gli anziani). Questi due gruppi rispecchiano anche strategie, esperienze e modalità di posizionamento e azione differenti, pur facendo parte, in certi casi, dello stesso gruppo politico e/o di amicizie. Per ciò che riguarda il genere ho provato a intervistare sia ragazzi che ragazze. Infine la variabile della nazionalità, che già di per sé è importante, vista l'alta presenza di stranieri a Bolzaneto. Col procedere della ricerca e delle interviste ci si rende conto di come spesso la violenza da parte dei corpi di polizia fosse diretta, a volte in maniera specifica, verso gli stranieri; e dunque la voce e l'esperienza delle persone non italiane passate per Bolzaneto diviene fondamentale. Nel mio caso ho potuto conoscere un gruppo di persone spagnole di Zaragoza e Pamplona<sup>22</sup>.

---

<sup>21</sup> Tutte le interviste sono state fatte da me fra il 2010 il 2011 durante una fase di ricerca sul campo più ampia che coinvolgeva anche il territorio basco spagnolo per una ricerca di dottorato sulla tortura nelle società democratiche occidentali. Questa ricerca ha presupposto anche una parte di approfondimento storico nel territorio basco-navarro che ha preso in considerazione la violenza e la tortura all'inizio dell'Età Moderna per quanto riguarda i processi per stregoneria (in particolare il processo di Logroño del 1609). Successivamente l'analisi antropologica si è concentrata su come attualmente il potere e le democrazie occidentali europee praticano violenza e tortura. Il caso centrale preso in considerazione è quello del conflitto indipendentista basco e il caso di Bolzaneto in Italia. In tutto le interviste (molto articolate in profondità) sono 39 (di cui 9 per Bolzaneto, i cognomi degli intervistati sono stati cambiati) e durano mediamente circa due ore a intervista. Generalmente riuscivo a conoscere i miei contatti tramite la frequenza di associazioni o persone coinvolte nelle questioni oggetto della mia indagine: queste a loro volta mi permettevano di conoscerne altre. In alcuni casi conoscersi e mettersi d'accordo per un'intervista non era né immediato né semplice: per esempio alcune persone che volevo incontrare perché coinvolte nei fatti di Bolzaneto vivono adesso tra Londra, Parigi, Zaragoza, Milano, Bologna e Berlino. A volte riuscire a trovarsi era il frutto di vari viaggi da parte mia o di lunghe preparazioni da lontano di un possibile incontro, in questo senso la rete internet è stata importante. Al contrario il lavoro di ricerca sul campo nei Paesi Baschi spagnoli ha avuto un suo sviluppo più "classico", in cui la possibilità da parte mia di vivere in quel territorio per diversi anni è risultata fondamentale per poter svolgere le interviste e la ricerca.

<sup>22</sup> Il Trattato di Schengen regola la cittadinanza comunitaria e il movimento dei cittadini europei da un paese all'altro. In questo caso l'esperienza delle persone intervistate, stranieri spagnoli, serve a toccare con mano la "consistenza" del diritto (europeo). Alcuni cittadini spagnoli di Zaragoza che sono passati da Bolzaneto, sono stati successivamente espulsi dall'Italia e hanno potuto in questo modo finalmente tornare a casa. Mi raccontavano che si è creato a posta per loro uno "stato di eccezione" in deroga al trattato di Schengen, in quanto sarebbe normalmente impossibile per lo Stato italiano (come per un qualsiasi altro stato comunitario) espellere un cittadino europeo. Ancora più interessante mi è parso quanto le stesse persone aggiungevano circa il fatto che questa eccezione è già stata inserita nel corpo stesso di quel trattato, proprio per permettere ai singoli Stati di attivare in qualsiasi momento l'emergenza per ogni cittadino europeo ed espellerlo.

## 5. TORTURE, RAPPRESENTAZIONI, CORPO: LO SPAZIO E IL TEMPO

Per arrivare a un possibile quadro interpretativo e ricostruire i dettagli degli eventi, le interviste diventano fondamentali. Bisogna ricordare che la maggior parte di coloro che hanno subito percosse e abusi alla scuola Diaz, sono poi stati trasferiti a Bolzaneto, ma non tutti quelli finiti nella caserma provengono dalla Diaz.

Molte persone forniscono una descrizione dettagliata della violenza cui furono sottoposti alla scuola Diaz (pare che l'irruzione sia durata meno di mezz'ora), come decine di altri testimoni. La violenza della Diaz ha tratti molto "corporali" e c'è un prevalere di termini anatomici e medici: ossa fratturate, ematomi, traumi cranici, arcate mandibolari sfracellate, insomma una vera e propria macelleria. Vedremo che nelle torture praticate a Bolzaneto i termini della violenza muteranno. Sia nella scuola Diaz che nella caserma di Bolzaneto, nessuno viene messo a conoscenza delle accuse, ma è proprio quando le persone sono portate a Bolzaneto, in questo spazio "vuoto" di continua incertezza, che si creano le possibilità per un clima di terrore. E' un tipo speciale d'incertezza che crea una certezza non scritta<sup>23</sup> (un'oralità della violenza) per le

---

<sup>23</sup> "PRESIDENTE: <<Dia le generalità e la qualifica.>>

**Teste BONANNI:** <<Dottor GIUSEPPE BONANNI, Primo Dirigente della Polizia di Stato, Dirigente della Digos della Questura di GENOVA.>> [...]

**P.M.: (dott.ssa Petruziello) :** <<Le devo chiedere Dottore una precisazione in riferimento a questo schema riassuntivo al punto in particolare indicato nella pagina, glielo dico subito, pagina 6, servizio di vigilanza fermati; vi è una annotazione, non effettuato, si precisa che all'esterno della struttura era presente personale dell'Arma dei carabinieri. Le chiedo una precisazione su questa indicazione che c'è nel documento e poi le chiedo in riferimento ad un'altra nota, sempre da lei firmata, dell'11 Gennaio 2002, ci può dire come mai è stata inserita nello schema dei turni e delle funzioni questa indicazione?

**Teste BONANNI:** << la dicitura servizio vigilanza fermati avrebbe dovuto fare riferimento, dico, uso il condizionale come dice la lettera della dicitura stessa, ad un servizio di vigilanza, di piantonamento, diciamo così, delle persone poste a disposizione della struttura di BOLZANETO e dell'ufficio trattazione atti, arrestati o fermati...>>

**P.M.: (dott.ssa Petruziello) :** <<Cioè, in pratica una squadra apposita, un contingente apposito...>>

**Teste BONANNI:** <<Una squadra apposita di vigilanza. Ho scritto in questa nota del 22 non effettuato, non effettuato perché praticamente si erano venuti a creare una situazione tale di ordine pubblico, parliamo tra l'altro del giorno 20 quindi i giorni che sono avvenuti i noti fatti in piazza per cui l'ufficio di gabinetto e qui non ce n'è traccia, diciamo così, documentale, nel senso che non venne fatto un ordine di servizio perché l'attività nostra è fortemente frenetica in quei 3 giorni che non si poteva tutta mettere per iscritto però l'ufficio di gabinetto oralmente nella persona del capo del gabinetto dell'epoca diede la disposizione di eliminare questo servizio di vigilanza...>>

**P.M.: (dott.ssa Petruziello) :** <<Ci può dire chi era, grazie.>>

**Teste BONANNI:** << il Dottor VINCENZO TREA.>>

**P.M.: (dott.ssa Petruziello) :** <<Benissimo.>>

**Teste BONANNI:** <<Diede la disposizione orale [N.d.A.] di eliminare questo servizio di vigilanza fermati in base alle... al personale che avrebbe dovuto farlo affidandone invece al personale che aveva ad oggetto di attività l'accompagnamento dei fermati stessi, in altre parole chi accompagnava in fermati se li vigilava fino a che non venivano trattati dall'ufficio trattazioni atti. Del pari anche per il 21 Luglio mi



forze di polizia.<sup>24</sup> Credo che si debba subito distinguere in modo chiaro la violenza della scuola Diaz da quella di Bolzaneto. Mentre alla Diaz è esplosa una violenza intensamente brutale e incontrollata (quando era già all'interno, l'azione invece era pianificata), ciò che è accaduto a Bolzaneto è stato diverso perché la violenza, le umiliazioni, e la sofferenza fisica e psicologica sono state parte di qualcosa che è stato progettato (fino a che punto lo vedremo) ed è durato per alcuni giorni, dando l'avvio allo strutturarsi di un dispositivo ben diverso rispetto alla violenza della Diaz o agli scontri di strada.

Questo studio si concentrerà su quello che è successo in Bolzaneto, perché è lì che si possono riconoscere caratteristiche tipiche della tortura. Non a caso per Bolzaneto è stato possibile utilizzare il termine tortura, seppure con alcune limitazioni, anche da parte di organismi internazionali per la salvaguardia dei diritti umani.

Per cominciare l'analisi mi pare che percorrere i due assi, spaziale e temporale, lungo i quali si costruisce e s'intesse la trama della tortura, possa essere utile per giungere a

---

pare che ci sia questa dicitura se non vado ricordando male...>>

**P.M.: (dott.ssa Petruziello) :** <<Esattamente, sì.>>

**Teste BONANNI:** <<Qui forse la motivazione era diversa anche facendo mente locale alla... relazione di cui il Pubblico Ministero mi ricordava ora...>>

**P.M.: (dott.ssa Petruziello) :** <<Sì.>>

**Teste BONANNI:** <<Non effettuato, non effettuato, questo era dovuto a, se non ricordo male...>>

**P.M.: (dott.ssa Petruziello) :** <<Sì, la dizione è uguale, lei, diciamo, può dirci in base ai suoi, appunto, ai suoi accertamenti per quale ragione ci fu questa dizione, come fu organizzata la vigilanza per la giornata di...>>

**Teste BONANNI:** <<Anche qui venne fatto tutto *oralmente* [Corsivo mio, NdA], nel senso che gli eventi di ordine pubblico sono noti a tutti, quello che era successo in quei 3 giorni, non venne effettuato sulla base di una disposizione orale impartita all'epoca non dal capo di gabinetto ma dal vicecapo di gabinetto che doveva essere il Dottor SEBASTIANO SALVO...>>” Tribunale di Genova – III Sezione Penale, (Udienza del 10 Gennaio 2006), *Procedimento penale a carico di Perugini Alessandro + 44*, Genova, , pp. 2 e 6-8.

<sup>24</sup> “DOMANDA – Ma che servizio ha fatto lei? RISPOSTA [GENERALITÀ: Ispettore Capo Badolati Gaetano della Polizia di Stato, nato a Napoli l’01/09/’63. NdA] – Niente, noi quando siamo stati lì io come prima cosa insomma, personalmente mi ricordo che andai a posare la pistola in una stanza che avevo lì per dormire, mi ricordo che mi tolsi il cinturone perché dissi... abituato che avevo già fatto servizio in altri tempi in zone dove c’erano delle detenzioni, ho detto: “va a finire che devo entrare lì dentro”, ho detto: “preferisco non avere la pistola addosso” per cui come prima cosa avevo lasciato ogni tipo di materiale, non avevo né manganello, né pistola, né casco, non avevo niente addosso. E poi una volta lì mi sono reso conto che c’erano questi qua... le persone che erano in attesa e... DOMANDA – Lei quando era stato sentito il 10 gennaio 2003, ha detto: “era chiaro che ci dovevamo occupare della custodia dei detenuti”. RISPOSTA – Esatto, e per forza, e per forza, sennò non ci avrebbero mandati là. Però “custodia” in termini molto vaghi perché non avremmo dovuto accedere all’interno delle celle... DOMANDA – Questo chi gliel’aveva... chi l’aveva data questa indicazione? RISPOSTA – No, questo me l’ero dato da me perché la Polizia non accede nelle celle... DOMANDA – Ecco, lei dovrebbe allora dirci che situazione ricorda nelle celle e quali erano le celle di cui lei si è occupato, diciamo? RISPOSTA – Io adesso non è che ricordi tanto bene perché è passato un po’ di tempo però noi ci occupavamo... ci siamo occupati delle celle che erano le ultime in fondo sulla sinistra.” Tribunale di Genova – III Sezione Penale, (Udienza del 27 Novembre 2006), *Procedimento penale a carico di Perugini Alessandro + 44*, Genova, l, pp. 6-7.

scorgerne alcune caratteristiche di fondo.

Dalle interviste si può ricostruire un quadro strutturale e simbolico dei luoghi che compongono Bolzaneto e delle specificità delle umiliazioni e vessazioni praticate, così come appare nel libro "The body in Pain", Scarry (1985). La tortura ha una sorta di quadro clinico o strutturale per Scarry, che si esprime in alcuni elementi che lo definiscono. Alcune di queste tracce erano presenti a Bolzaneto, altre invece erano assenti o meno marcate.

Per quanto riguarda l'asse del tempo, gli arrestati rimasero a Bolzaneto per tempi anche molto diversi: da alcune ore a circa due giorni (sempre riferendomi ai giorni dal 19 al 22 luglio, 2001); ma il tempo stesso subisce in una situazione di tortura delle modificazioni profonde che cercheremo d'illustrare. Nicola Doherty di Londra ci fornisce un'indicazione approssimativa sul tempo.

Nicola Doherty: "Erano le cinque del mattino quando siamo arrivati a Bolzaneto e abbiamo lasciato Bolzaneto più o meno trenta ore dopo."<sup>25</sup>

E' spesso solo una riflessione a posteriori che permette alle persone di dare riferimenti orari; quasi tutti perdono, dentro Bolzaneto, la cognizione del tempo.

"Chabier Contreras: [...] e così passavamo la notte e allora per me la sofferenza ebbe a che vedere più con tutto questo... con le minacce, con la paura che ti provocavano, con l'incertezza del non sapere quello che sarebbe accaduto... avevamo perduto... io persi completamente i riferimenti orari.

Intervistatore: ah non sapevi....

Chabier Contreras: non si sapeva se era mattina o pomeriggio."<sup>26</sup>

Il tempo che durò ogni vessazione nei confronti degli arrestati è stato molto lungo e intenso durante le ore di detenzione, anche se bisogna sempre tenere conto che non tutti sono arrivati a Bolzaneto nello stesso momento, ma a vari scaglioni in diversi gruppi. In generale quelli che arrivarono l'ultimo giorno o per esempio erano provenienti dalla

---

<sup>25</sup> Le testimonianze di Nicola Dhoerty, Stefania Galante, Norman Blair, Claudio Benetti, Richard Moth, Volxtheater Karavane, Lena Zühlke, sono state estratte dalla pagina web:

<sup>26</sup> Sammartano Omar, (28/01/2011), *Intervista a Chabier Contreras* – Libraio di 45 anni, Zaragoza, Spagna, traduzione mia dallo spagnolo.

Diaz (già visibilmente molto feriti e curati in tutta fretta all'ospedale da dove prima erano passati), ebbero un trattamento diverso e le violenze, soprattutto fisiche, furono un po' più leggere e meno prolungate.

Andrea Bolognesi: “Quindi va be, per tornare ai fatti... all'arrivo a Bolzaneto, quello che è stato la cosa più devastante, è stato proprio il fatto di... di non sapere che cosa ci stavamo a fare lì. Che posto fosse, che cosa doveva succedere.... Non poter avvisare nessuno.... Va be è chiaro son stati presi i telefonini e tutto... etc... e tu sei lì... e dici va be ma tra un po' ci manderanno via... cioè che fanno? Cioè a un certo momento.... Arrivi lì e vedi che ci sono centinaia di persone....”<sup>27</sup>

La testimonianza di Claudio Benetti di Vicenza può dare un'idea del tempo come immobile e infinito:

Claudio Benetti: “Ah... ogni tanto ci cambiavano di stanza e quindi c'era la speranza che qualcosa cambiasse, ti chiamavano per nome... invece andavi su un'altra stanza uguale in piedi oppure in ginocchio per riposarsi... e così è andato avanti tutta la notte. Al mattino la polizia carceraria ha cominciato a menare un po' tutti, in particolare, quel giorno, se l'è presa con me in quanto ero forse il più anziano del gruppo eh... della gente che stava in quella stanza e quindi mi hanno pestato, sul collo, in faccia, mi hanno fatto dire: Che Guevara figlio di una puttana. E giù botte così per... per loro diletto e scherzo.”<sup>28</sup>

E ancora nel racconto di Andrea Bolognesi<sup>29</sup> si parla proprio di stillicidio del tempo trascorso in Bolzaneto:

---

<sup>27</sup> Sammartano Omar, (26/08/2011), *Intervista a Andrea Bolognesi* – Impiegato di 41 anni, Bologna, Italia.

<sup>28</sup> Le testimonianze di Nicola Dhoerty, Stefania Galante, Norman Blair, Claudio Benetti, Richard Moth, Volxtheater Karavane, Lena Zühlke, sono state estratte dalla pagina web:

<sup>29</sup> “[...] **[Bolognesi Andrea]** - arrestato- percosso in cella con calci ai talloni; insultato con epiteti del tipo “merda, zecca”, nonché con canzoncine “un, due, tre Viva Pinochet”; subiva in cella l'esalazione del gas asfissiante-urticante;” Tribunale di Genova – III Sezione Penale, (Udienza del 14 Luglio 2008), *Motivazioni della Sentenza*, Genova, p. 39.

Andrea Bolognesi: “E... naturalmente questi (i poliziotti N. d. A.) giravano continuando a... ecco lo stillicidio.... Cioè non che ti venivano lì e ti massacravano di botte, però ti arrivava il calcio dietro le caviglie, ti arrivava il colpo dietro la schiena perché dovevi tenere le braccia alte, cose di questo tipo... e poi tutta una serie invece di provocazioni basate su insulti... pezzo... zecca eh... zecca, merda comunista.”<sup>30</sup>

La tortura determina uno spazio/tempo al rallentatore, mentre la violenza indiscriminata fa parte del mondo della velocità, della rapidità fulminante, la tortura fa parte del mondo della lentezza. E' uno stillicidio attentamente calcolato, i tempi sono allungati all'infinito e i torturatori sanno che il tempo normale (quello che scorre fuori) è loro nemico, per questo ogni artificio è buono per allungare gli istanti: il dolore deve essere protratto più a lungo possibile, il tempo deve diventare un pantano, un'empasse e possibilmente avvicinarsi all'eternità per il torturato. Il tempo non deve passare.

Insieme a questi tempi infiniti, il torturatore mostra la propria quotidianità spesso brutale e farsesca attraverso una teatralità rituale di cui ci occuperemo in seguito. Emergono elementi fortemente ritualizzanti e posture corporali specifiche e ben definite.

Andrea Bolognesi: “Perché poi allora cos'è successo...che dopo quando siamo arrivati (entrati in Bolzaneto, N.d.A.) , vabbé ci hanno.... c'è stata una sorte di rituale d'ingresso, piuttosto umiliante per tutti... tieni conto, ripeto c'era anche già della gente messa male.... Eh... non lo so... spogliati nudi completamente... fatte fare delle flessioni.

Intervistatore: Ah... se mi puoi raccontare questa cosa...

[...]

Andrea Bolognesi: Quindi all'inizio di questo corridoio, c'era diciamo un banco dove si veniva identificati. E dove ci veniva presa sta roba (effetti personali, N.d.A.), e poi venivamo smistati in una di queste stanze, quindi quando mi hanno portato in queste stanze, le stanze poi appunto... la porta era una grata anche quella...

---

<sup>30</sup> Sammartano Omar, (26/08/2011), *Intervista a Andrea Bolognesi* – Impiegato di 41 anni, Bologna, Italia.

Intervistatore: Sì? Con un chiavistello...?

Andrea Bolognesi: ... sì esatto... che si chiudevano a chiave poi... e io vedevo... c'erano tutte queste persone ai lati delle pareti

Intervistatore: Chi erano queste persone ai lati?

Andrea Bolognesi: Tutte quelle prese giù... arrestate a questo punto... perché ormai era chiaro che erano state arrestate. E queste erano grossomodo quasi tutte nella cosiddetta posizione del cigno... ho scoperto dopo...

Intervistatore: Cioè?

Andrea Bolognesi: Cioè posizione del cigno significa, con le punte dei piedi sulla parete, fronte alla parete, mani alte così e su alla parete, questa era la posizione... non le mani così, ma così....

[...]

Andrea Bolognesi: E quindi come mi hanno fatto entrare lì dentro... la procedura è consistita in una... mm.... Cioè mi hanno fatto spogliare nudo completamente, mi hanno fatto fare tre flessioni..

Intervistatore: Dentro la stanza o nel corridoio?

Andrea Bolognesi: Dentro questa stanza, mi hanno fatto rivestire... dopo di che mi hanno fatto sistemare come tutti gli altri, nella posizione del cigno.”<sup>31 32</sup>

---

<sup>31</sup> Sammartano Omar, (26/08/2011), *Intervista a Andrea Bolognesi* – Impiegato di 41 anni, Bologna, Italia.

<sup>32</sup> “IMPUNITI - PERUGINI Alessandro [...] - 2) reato p. e p. dagli artt. 110 c.p. 40 cpv —81 c.p.-608 c.p. perché nella qualità sopraindicata, nella fase in cui gli arrestati e i fermati erano a disposizione della Polizia di Stato (compresa la permanenza nelle celle), quale funzionario più alto in grado della Digos Questura Genova presente presso il sito di Bolzaneto, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, in concorso con altri pubblici ufficiali appartenenti alla Polizia di Stato e Polizia Penitenziaria esecutori materiali, e comunque agevolando e non impedendo la condotta degli altri come avrebbe dovuto e potuto fare nella sua veste di funzionario della Polizia di Stato più alto in grado, quindi con superiorità gerarchica, sottoponeva a misure di rigore non consentite dalla legge le persone ristrette presso la Caserma per il periodo in cui erano a disposizione della Polizia di Stato (compreso il periodo di loro permanenza nelle celle della Polizia di Stato), più precisamente tollerava, consentiva e comunque non impediva che le persone ristrette in Bolzaneto (in alcuni casi visibilmente ferite in conseguenza degli scontri di piazza):

- fossero costrette, nelle CELLE di pertinenza della Polizia di Stato, senza plausibile ragione a rimanere per numerose ore in piedi, con il volto rivolto verso il muro della cella, con le braccia alzate oppure dietro la schiena, o seduti a terra ma con la faccia rivolta verso il muro, con le gambe divaricate, o in altre posizioni non giustificate, costituenti ulteriore privazione della libertà personale, senza poter mutare tale posizione;
- fossero costrette a subire, anche nelle celle, ripetutamente, percosse calci pugni insulti e minacce, anche nel caso in cui non riuscivano più per la fatica a mantenere la suddetta posizione nonché per farli desistere da ogni benché minimo tentativo, del tutto vano, di cercare posizioni meno disagiati;” Tribunale di

Per il torturato si frantuma il mondo della normalità in cui il tempo passa con le sue regole, le norme dello spazio di fuori in cui ci si sente protetti. Si deve creare quello spazio rallentato, grottesco e assurdo in cui tutto può accadere, e non c'è più nessuna certezza. Si aggiunga allo stillicidio del tempo, le continue conte cui le forze di polizia obbligavano i prigionieri e che diventavano, in certi casi, motivo di ulteriori botte o umiliazioni.

Chabier Contreras: “Quindi questo successe in varie occasioni, all'improvviso entravano.... avanti in piedi e c'erano momenti nei quali ci contavano...”

Intervistatore: Vi contavano? E perché?

Chabier Contreras: Non lo so se.... Il numero di persone che stavano lì....

Intervistatore: E come vi contavano?

Chabier Contreras: Come un... ricontare... non so se era indicandoci... uno.. due ...tre ... non lo so. Di questo... ricordo come se arrivassero momenti nei quali entravano come se non gli quadrasse il conto di chi ci fosse lì dentro o ... non lo so... non lo so.”<sup>33</sup>

Queste conte sembrano, come determinate posizioni corporali, uscire da uno spazio d'ombra fatto di saperi ben determinati che in modo ufficiale o sotterraneo troverebbero applicazione all'interno delle forze dell'ordine. Allo stesso tempo le conte rappresentano il calco di ciò che accadde nell'esperimento di P. Zimbardo<sup>34</sup>, dove i carcerieri (che sono persone comuni, senza nessun addestramento), in mancanza di alcuna spinta in tal senso, si mettono a contare e ricontare i detenuti (ancora una volta persone normali che si prestano all'esperimento) e utilizzano tali conte come strumento di controllo e vessazione continua. Vorrei rimarcare il fatto che, almeno a giudicare da

---

Genova – III Sezione Penale, (Udienza del 14 Luglio 2008), *Motivazioni della Sentenza*, Genova, pp. 8 e 11-12.

<sup>33</sup> Sammartano Omar, (28/01/2011), *Intervista a Chabier Contreras* – Libraio di 45 anni, Zaragoza, Spagna, traduzione mia dallo spagnolo.

<sup>34</sup> Zimbardo, Philip, (2008), *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, Milano, Raffaello Cortina. L'esperimento si svolge sulla scia del famoso esperimento di Stanley Milgram. In entrambi questi studi si dimostra come l'obbedienza all'autorità e un contesto “violento” siano ragioni più che sufficienti per trasformare il mite vicino o vicina della porta accanto in un aguzzino senza scrupoli.

una prima impressione, ovviamente esterna alle logiche delle forze di polizia, questo continuo contare di Bolzaneto sembra non avere nessuna ragione funzionale o burocratica reale, anche perché i prigionieri erano già stati controllati, perquisiti, identificati almeno due volte prima di entrare in Bolzaneto. Allo stesso tempo addentrandosi negli atti processuali paiono svelarsi alcune delle logiche “funzionali” degli agenti.<sup>35</sup> Almeno in questo caso è probabile che non ci sia volontà diretta di persecuzione da parte delle guardie, resta però il fatto che il meccanismo burocratico persecutorio di Bolzaneto imprime ad atti di ordinaria amministrazione, come le conte, una logica e un effetto finale di tipo vessatorio e d’incorporazione del controllo di un potere che si fa ragione, calcolo, amministrazione.

Si diceva che i detenuti sono identificati e marcati come bestiame:

Chabier Contreras: “In quel momento o poco dopo è quando, ci hanno fatto entrare a Bolzaneto [...] ai piedi di una piccola scala di accesso a un edificio, che credo che abbia solo un piano, e quindi c’erano lì un sacco di poliziotti che lì ridevano di noi, ci insultavano.... E uno con alcuni pennarelli, ne aveva di differenti colori in mano e ci faceva un segno sul volto...

Intervistatore: Un?

---

<sup>35</sup> “RISPOSTA [GENERALITA’: SovrISPETTORE capo Bartolomeo Mongiello, nato a La Spezia il 15.01.1956, in servizio al Sesto Reparto Mobile di Genova. NdA] – Sì. Il giorno dopo poi sono stato contattato dal capoufficio amministrazione e successivamente dal Comandante, che mi dava l’ordine di preparare settanta sacchetti da portare ai fermati. Io in quell’occasione avevo anche al Comandante se era... DOMANDA - Il Comandante chi era, mi scusi? RISPOSTA – Gaeta. Gli avevo detto se dovevo uscire e andare a fare la spesa esclusivamente per quel servizio, per quell’ordine e lui mi ha detto: “No, guarda, non c’è tempo perché dobbiamo... devono portare via i fermati”, perciò di fare con l’economia della mensa. DOMANDA - E quindi avete preparato dei sacchetti? RISPOSTA – Settanta sacchetti. Io stesso avevo dato disposizione al personale della cucina di preparare questi sacchetti; sono andato a vedere quanti fermati c’erano però non sono riusciti a contarli tutti, comunque mi avevano detto di portare settanta sacchetti. Io prima ho caricato sul furgone l’acqua perciò ho fatto un primo viaggio, ho consegnato tutta l’acqua ai fermati e successivamente man mano che erano pronti i sacchetti li portavo. Alla fine ho consegnato qualche sacchetto al personale della Penitenziaria che ormai stavano caricando sui mezzi.” E ancora sempre il Mongiello:

“DOMANDA - Ma le ha portate lei materialmente queste cose? Quindi è entrato dentro al padiglione lei? RISPOSTA - Sono entrato una prima volta per vedere di contare il numero dei fermati, cosa che mi è stata impossibile fare. Anzi io di solito sono sempre in borghese, sono stato anche fermato dalle forse di Polizia chiedendomi chi ero e allora mi sono qualificato, “Guardi, devo vedere quanti fermati ci sono per portargli da mangiare”, e non sono riuscito a contare quanti erano perché qualcuno lo portavano in bagno. Perciò sono andato via subito, sono ritornato con il primo carico dell’acqua e man mano che erano pronti i sacchetti li portavo e li consegnavo. DOMANDA - Ma li distribuiva lei ai fermati? RISPOSTA - I primi sì, cioè non man mano... se per modo di dire in una cella c’erano cinque fermati, lasciavo lì cinque sacchetti e poi...” Tribunale di Genova – III Sezione Penale, (Udienza del 28 Novembre 2006), *Procedimento penale a carico di Perugini Alessandro + 44*, Genova, pp. 65-67.

Chabier Contreras: Un segno, una croce...

Intervistatore: Ah una marca...

Chabier Contreras: Sì un segno, e allora io vidi che erano due colori diversi e che (il poliziotto N. d. A.) ne sceglieva uno....

Intervistatore: Erano due colori diversi?

Chabier Contreras: Ogni pennarello di un colore e secondo la persona, prima di entrare in questo edificio, gli faceva un segno nella guancia.”<sup>36</sup>

I detenuti una volta dentro Bolzaneto erano totalmente sotto il controllo delle forze di polizia e alcuni anche ammanettati. Venivano oltretutto in certi momenti divisi e separati secondo categorie decifrabili (donne/uomini) e poi via via in gruppetti più ridotti secondo criteri incomprensibili ai prigionieri, e spostati anche spesso da una cella all'altra senza un'apparente ragione logica o di utilità<sup>37</sup>.

Si può continuare prendendo in esame nel dettaglio la disposizione spaziale dei luoghi di tortura.

In ogni società si è sempre assegnato ad azioni o eventi importanti un luogo spesso determinato, anche nelle case: la cucina, la sala, il bagno, e un'attenzione scrupolosa alla separazione di rifiuti. Nella tortura esistono stanze o luoghi che si specializzano e dove i prigionieri vengono condotti a volte da soli, a volte in gruppi più o meno

---

<sup>36</sup> Sammartano Omar, (28/01/2011), *Intervista a Chabier Contreras* – Libraio di 45 anni, Zaragoza, Spagna, traduzione mia dallo spagnolo.

<sup>37</sup> Ancora una volta gli atti processuali ci permettono di verificare le intenzioni e le logiche degli agenti sulla questione delle croci e marcature delle persone, inoltre costituiscono un valido contrappunto di comparazione per le testimonianze rese nelle interviste: “DOMANDA – Quando era stato sentito il 10 gennaio 2003 aveva parlato di aver visto diversi ragazzi con una croce sul... alcuni sulla mano e altri sulla fronte. RISPOSTA [GENERALITÀ: Ispettore Capo Badolati Gaetano della Polizia di Stato, nato a Napoli l'01/09/'63. NdA] – Sì, sì. DOMANDA – Può riferirci questa circostanza? Quando l'ha constatata, cosa ha constatato? RISPOSTA – Sì, mi ricordo, adesso mi è venuto in mente questo particolare, mi ricordo che avevo chiesto che significasse e mi era stato detto che quelli con la croce erano già stati identificati e datosi che poi li rimettevano insieme con gli altri adoperavano questo segno così come si adoperava quando esci fuori dalla discoteca che ti mettono un timbro per farti rientrare, loro adoperavano questo segno per distinguere quelli che avevano già fatto le foto ad esempio, oppure altre cose. DOMANDA – Chi le diede questa spiegazione? RISPOSTA – Un collega in borghese. DOMANDA – E sa a che ufficio era addetto all'interno della Caserma? RISPOSTA – No, non era della Caserma, era uno di un altro... o della Questura o... DOMANDA – Lei dice “non era della Caserma”, intende che non era del sesto reparto? RISPOSTA – Sì. DOMANDA – E diciamo, però non sa di che ufficio si occupasse all'interno della Caserma? RISPOSTA – No, perchè c'erano tante... ad esempio, c'era una sezione che si occupava dell'identificazione, un'altra Sezione che si occupava delle foto, noi eravamo in divisa, eravamo riconoscibili ma gli altri erano in borghese, quindi non è... sapevi che erano dei colleghi perchè non stavano dall'altro lato, ecco. DOMANDA – Le posso chiedere se ricorda più o meno quanti degli arrestati avevano questo segno? Se gran parte, tutti, oppure solo alcuni? RISPOSTA – No. DOMANDA – Non ricorda? RISPOSTA – No.” Tribunale di Genova – III Sezione Penale, (Udienza del 27 Novembre 2006), *Procedimento penale a carico di Perugini Alessandro + 44*, Genova, pp. 16 – 17.



consistenti. Nel caso di Bolzaneto si può cominciare ad evidenziare qualcosa d'interessante rispetto a questi elementi spaziali. Dalle testimonianze delle persone sembra che non ci fosse una camera o un luogo specifico dove si torturasse o interrogasse, tutta la caserma era diventata da luogo di detenzione a una sorta d'incubatore di tormento e di umiliazione. Bolzaneto potrebbe essere visto come un'incubatrice, dove alcune stanze cominciavano ad esercitare le proprie funzioni, con la confusione di tutte le situazioni iniziali.

Bolzaneto in poco più di un giorno era diventato un laboratorio germinale, dove dal caos iniziale, gli spazi stavano assumendo funzioni pratiche e simboliche che contraddistinguono il complesso strutturale di tortura.

Possiamo identificare almeno quattro aree di forte interesse: l'infermeria, il corridoio, le stanze degli interrogatori, i servizi igienici. Ogni luogo ha le sue proprietà, ma funzionavano in connessione con gli altri. Cominciando dal corridoio, dove tutti i detenuti sono ricevuti e sembrano essere come "digeriti" attraverso un meccanismo che sistematicamente cerca di ridurre in pezzi più piccoli i prigionieri, questi pezzi sono fisici e simbolici, e corrispondono alla destrutturazione del "self" di cui parla Scarry.

“Le vessazioni e le botte erano costanti. Siamo passati per un corridoio pieno di poliziotti. Ci buttavano da un lato all'altro, mentre ci davano calci e pugni. A me mi riconobbe un poliziotto e mi portò al bagno con altri cinque e mi devastarono a calci. Mi ordinarono di urinare, però ero tanto terrorizzato che non potei. Mi picchiarono fino a che feci qualcosa.”<sup>38</sup>

Prima di entrare a Bolzaneto, attraverso questo corridoio che introduceva agli altri spazi della caserma, c'è una prima perquisizione davanti al muro della caserma e in seguito un'altra perquisizione e identificazione all'entrata della caserma:

Intervistatore: “Hai ricevuto minacce o umiliazioni di tipo sessuale [...]?”

Valeria Sacchi: Si questa di cui ti ho parlato all'inizio fuori della caserma... poi secondo me... poi non me ne ricordo altre... ci sono state anche minacce... pero non lo so se sovrappongo i miei ricordi a quelli di altri, ma

---

<sup>38</sup> DE SANDOVAL, Pablo, X., (24/07/2001), Los españoles detenidos en Genova denuncian “torturas físicas y psicológicas”, Madrid, El País, Adolfo Sesma, Fito, zaragozano di 30 anni, traduzione mia dalla spagnolo.

forse mi hanno messo un manganello in mezzo alle gambe, me lo hanno....

Mi hanno fatto sentire....

Intervistatore: Quando?

Valeria Sacchi: All'entrata della caserma. Prima di... prima di... portarci in cella.”<sup>39</sup>

Non è solo una riduzione fisica, ma anche mentale, emotiva e psicologica<sup>40</sup>. Il dolore, la sofferenza fisica descritta dalle persone che erano in queste zone, aveva già una logica che andava ben oltre il punitivo o l'esercizio della violenza. E' una logica che coinvolge le stesse stanze, gli oggetti più comuni e familiari che subiscono un processo d'inversione e decostruzione del loro significato pubblico e che si rispecchia puntualmente nella funzione medica. Entrare nell'infermeria e avere a che fare coi medici<sup>41</sup> di Bolzaneto è stata per molti detenuti una delle peggiori esperienze di quei

---

<sup>39</sup> Sammartano Omar, (13/08/2011), *Intervista a Valeria Sacchi* – Impiegata nel campo dell'istruzione universitaria a Berlino, di 36 anni, Arezzo, Italia.

<sup>40</sup> A proposito del ricordo di Valeria Sacchi riportato nell'intervista torna quello che tentavamo di spiegare nella parte introduttiva di questo lavoro rispetto alle incoerenze nelle testimonianze. Ecco che nel processo, rispetto all'intervista, l'atto dell'introdurre il manganello in mezzo alle gambe, diventa una minaccia. Bisogna anche aggiungere però che, durante l'intervista, rispetto a questo particolare, Valeria Sacchi puntualizzò di non ricordare bene dopo tanti anni, mentre su altri fatti non aveva ombra di dubbi: “Teste [...]: <<Dopodiché ci hanno fatto scendere e c'hanno fatti mettere lungo il muro esterno delle caserma con le braccia alzate appoggiate al muro faccia al muro e gambe divaricate uno vicino all'altro mi ricordo che a un certo punto c'hanno fatto una croce in faccia con un pennarello e io avevo una gonna corta dalla scuola Diaz e avevo fatto in tempo solo a prendere insomma prima che ci caricassero sul furgone alla scuola avevo fatto in tempo a prendere una felpa che era lungo e mi copriva la gonna e quindi chi mi vedeva, vedeva solo la maglia e mi ricordo di un poliziotto di un agente che mi ha detto che mi ha offesa.>>

P.M.: <<Cosa le ha detto?>>

Teste [...]: <<Mi ha detto una cosa del tipo “troia ti infilo il manganello” una cosa del genere.>>

P.M.: <<Aveva un manganello in mano?>>

Teste [...]: <<Io non lo vedevo perché avevo... >>

P.M.: <<Ha sentito solo questa espressione? Mentre era al muro.>>

Teste [...]: <<Si.>>” Tribunale di Genova – III Sezione Penale, (Udienza del 6 Novembre 2006), *Procedimento penale a carico di Perugini Alessandro + 44*, Genova, p. 96.

<sup>41</sup> “**TOCCAFONDI GIACOMO VINCENZO 84)** del reato p. e p. dagli artt. 81 cpv — 323 c.p.-61 n.1 e n. 5 c.p. perché con più atti esecutivi dello stesso disegno criminoso, nella qualità di pubblico ufficiale con l'incarico di coordinatore (e quindi responsabile organizzativo) del servizio sanitario nel sito penitenziario provvisorio istituito presso la caserma del VI Reparto Mobile di P.S. di Genova Bolzaneto, per gli arrestati e/o fermati durante i giorni del Vertice G8, in violazione delle seguenti norme dileggi e regolamento:

art. 1 commi 1 — 2 — 5 legge 26/7/75 n. 354 contenente “norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà

art.1 1 commi 1 — 5 — 6 legge 26/7/75 n. 354 contenente norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà

art. 1 comma 3 e art. 17 comma 9 d.p.r. 30/6/00 n. 230 regolamento sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà

art. 3 convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (firmata a Roma il

giorni.<sup>42</sup>

Durante l'intervista, Nicola Rossi fa riferimento alla visita del medico, l'incaricato responsabile dell'infermeria della caserma.

Nicola Rossi: “Eh poi... ah un'altra cosa che un poco mi ha fatto... mi ha fatto temere [...] il dottore, invece, veniva lì, ti faceva spogliare e ti faceva piegare per controllare se c'avevi... non lo so per quale motivo, io credo sostanze stupefacenti infilate nell'ano, perché ci ha fatto picchiare a tutti e c'ha fatto...

Intervistatore: Come avveniva questa cosa?

Nicola Rossi: Ci ha fatto....

Intervistatore: Ti è capitato anche a te? Come sei entrato? Come era l'infermeria?

Nicola Rossi: L'infermeria era come la cella, pero con una barellina.

---

4/11/50 e ratificata con legge 4/8/1955 n. 848)

art.27 comma 3 della costituzione della repubblica italiana arrecava un danno ingiusto (costituito dalla LESIONE del DIRITTO alla SALUTE ossia la mancanza di un'assistenza sanitaria adeguata delle persone offese vittime di lesioni e percosse e vessazioni; dalla LESIONE DEL DECORO DELLA PERSONA; dalla LESIONE del DIRITTO di TUTELARSI GIUDIZIARIAMENTE consistito nella maggiore difficoltà per le parti offese di azionare la tutela giudiziaria a fronte delle lesioni e percosse subite) alle persone offese ristrette presso la caserma di Genova Bolzaneto e quindi in condizioni di minorata difesa (tra cui [SACCHI, N.d.A.] Valeria, MORRONE Maria Addolorata, DIGENTI Simona, CROCCHIANTI Massimiliano, DREYER Jeannette Sybille, BAUMANN Barbara, BROERMANN GROSSE Miriam, KUTSCHKAU Anna Giulia, WIEGERS Daphne, HALDIMANN Fabian, BLAIR Jonathan Normann, WEISSE Tanja, TREIBER Teresa, JAEGER Laura, OTTOVAY Katherine Daniela, PATZKE Giulia, PATZKE Jan), per motivi abietti e futili, con le seguenti condotte:

- A. avere effettuato egli stesso ed avere, comunque, consentito che altri medici effettuassero i controlli c.d. di triage e le visite mediche di primo ingresso con modalità non conformi ad umanità e tali da non rispettare la dignità della persona visitata, così sottoponendo le persone ad un trattamento penitenziario anche sotto il profilo sanitario inumano e degradante (violazione artt. i comma i Legge 3 54/75- art. 27 comma 3 Costituzione della Repubblica Italiana: norme che impongono che il trattamento delle persone private della libertà personale deve essere conforme al principio di umanità e deve rispettare la dignità delle persone —violazione dell'art. 3 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali che stabilisce che nessuno può essere sottoposto a torture o a trattamenti inumani e degradanti
- B. avere in particolare costretto o, comunque, tollerato o consentito che le persone stessero nell'infermeria nude oltre il tempo necessario per l'espletamento della visita ed, inoltre, che le persone di sesso femminile rimanessero nude anche alla presenza di uomini, venissero osservate nelle parti intime (si veda ad esempio Menegon Elisabetta) e costrette a girare più volte su se stesse, così sottoponendole ad una forte e grave umiliazione fisica e morale (art. 1 comma 1 legge 354/75 sull'ordinamento penitenziario e dell'art. 27 comma 3 Cost. sotto il profilo del mancato rispetto del principio di umanità e dignità della persona umana)” Tribunale di Genova – III Sezione Penale, (14/08/2008), *Motivazioni della Sentenza*, Genova, pp. 95-97.

<sup>42</sup> “The second institution ubiquitously present by inversion is medicine. Solzhenitsyn's *The Gulag Archipelago* describes the process by which in Russia the doctor becomes the torturer's 'right hand man.’” (Scarry, 1985: 19).

Intervistatore: Era un'altra zona, quindi un'altra stanza?

Nicola Rossi: Siii, sì, sì. Con una barella... con una... lettino da ospedale insomma... E lì tipo... Semplicemente c'ha fatto spogliare...

Intervistatore: Del tutto?

Nicola Rossi: Del tutto. Completamente... completamente... calzini, mutande.... e lui è venuto dietro e ha detto: piegati...

Intervistatore: A novanta gradi...?

Nicola Rossi: A novanta... piegati a novanta gradi e poi con le gambe... insomma accovacciato.... e lì in quel modo.... questa è stata la visita che ha fatto”<sup>43</sup>

Si tratta probabilmente dello stesso gruppo di medici e poliziotti che ricevono Adolfo Sesma<sup>44</sup>, che era stato introdotto dalla polizia nell'infermeria, nella seguente maniera:

“Quando mi portarono dal medico, continuava, mi dette uno sguardo veloce e disse, senza lividi, per il momento, e mi picchiò. Lo sentii dire varie volte quanto se la stava godendo.”<sup>45</sup>

Nell'infermeria, luogo dell'oggettività della diagnosi medica, si umilia e si falsifica il reale stato fisico del paziente, come ci racconta Stefania Galante di Padova:

Stefania Galante: “Nell'infermeria, mi era venuta la febbre e avevo chiesto delle gocce per la febbre, sono entrata e c'era un ragazzo con la faccia

---

<sup>43</sup> Sammartano Omar, (25/08/2010), *Intervista a Nicola Rossi* – Studente di 29 anni, Arezzo, Italia.

<sup>44</sup> “GUGLIOTTA Antonio Biagio, 18) del reato p. e p. dagli artt. 81 commi 1 e 2 c.p. - 323 c.p.- 61 n. 1 e 5 c.p. — perché con più azioni esecutive dello stesso disegno criminoso e con condotte ciascuna in violazione di più norme di legge, nella qualità di pubblico ufficiale con il grado di Ispettore della Polizia Penitenziaria, con la qualifica ed incarico di responsabile della sicurezza del sito penitenziario provvisorio istituito presso la caserma del VI Reparto Mobile di P.S. di Genova Bolzaneto, per motivi abietti e futili, in violazione delle seguenti nonne dilleggi e regolamento: [...] - **Sesma Gonzales Adolfo** - arrestato- subiva percosse ad opera della Polizia Penitenziaria quando transitava nel corridoio, in sala medica durante la perquisizione e la visita e nella cella di pertinenza della Polizia Penitenziaria, dove veniva costretto a rimanere in ginocchio;” Tribunale di Genova – III Sezione Penale, (14/08/2008), *Motivazioni della Sentenza*, Genova, pp. 35-36.

<sup>45</sup> DE SANDOVAL, Pablo, X., (24/07/2001), Los españoles detenidos en Genova denuncian “torturas físicas y psicológicas”, Madrid, El País, Adolfo Sesma, Fito, zaragozano di 30 anni, traduzione mia dalla spagnolo.

distrutta appunto alla Diaz, che veniva visitato dal medico e il medico dettava... che era l'unico medico quella notte tra l'altro.... che è rimasto lì per due giorni... e il medico dettava alla mmm... all'infermiera: scriva.... forte abuso di marijuana. Questo era un ragazzo straniero che quindi non capiva.”<sup>46</sup>

Nello stesso gruppo di Adolfo Sesma dei zaragozani c'è anche Alberto Lozano che conferma le umiliazioni che si producevano nell'infermeria e le violente percosse dentro il bagno, il caso di Lozano è particolarmente interessante per i riscontri<sup>47</sup> e le

---

<sup>46</sup> Le testimonianze di Nicola Dhoerty, Stefania Galante, Norman Blair, Claudio Benetti, Richard Moth, Volxtheater Karavane, Lena Zühlke, sono state estratte dalla pagina web:

<sup>47</sup> Su Lozano pare particolarmente interessante la disamina portata avanti nelle motivazioni della sentenza a carico dell'imputato Incoronato:

“Incoronato Alfredo: al capo 66) è ascritto al prevenuto Incoronato Alfredo il reato di lesioni personali in concorso con il medico dell'Amministrazione Penitenziaria Amenta Aldo ( di cui al capo 108), in danno di [Lozano, N.d.A.] Alberto per averlo colpito più volte durante la perquisizione in infermeria, cagionandogli, in tal modo, una frattura costale.

[Lozano, N.d.A.], arrestato circa alle ore 16,00 di venerdì 20 luglio, è stato immatricolato alle 2,00 del sabato 21; già nella querela depositata il 9/10/01 la parte offesa, sul punto, esponeva:”successivamente fui portato davanti a due persone in camice bianco, qui mi fecero alzare le braccia e in quel momento un agente in divisa grigia mi diede un forte pugno che mi ruppe una costola destra, come mi fu certificato a Saragozza...”; nella sua deposizione resa il 16/10/06, il [Lozano, N.d.A.] ha dichiarato: “...poco dopo mi portarono nella stanza che qui si descrive come ...con il numero 3, infermeria, numero 3, lato destro...come si entra al lato destro c'era un tavolo e lì seduto c'era una persona con un camice bianco. Vicino al tavolo c'era un'altra persona in piedi, anche questa persona con un camice bianco, più o meno potrei descrivere con i lineamenti era una persona sui cinquant'anni...quella in piedi aveva sui cinquant'anni, abbastanza grasso, con il naso rosso, pochi capelli, piuttosto grigio e con il camice sbottonato, con il camice bianco di medico...quello che stava seduto sembrava più piccolo, ancorché stesse seduto, come altezza, come statura...ricordo che c'erano parecchi poliziotti...di grigio...tutti di grigio e alcuni con il giubbotto e altri senza...l'uomo, quello che sembrava un medico, quello che ho descritto, che aveva uno stetoscopio, si avvicinò verso di me e fece come un gesto come di auscultarmi...fece un gesto come per farmi sollevare le braccia e dal momento in cui avvicinava il suo stetoscopio i poliziotti che mi avevano circondato si erano avvicinati anch'essi e mi diedero un pugno nel petto...( e a domanda su quanti erano i poliziotti) sei, cinque o sei...il primo pugno me lo diede un poliziotto e poi me ne diedero successivamente...ho descritto il primo pugno perché l'ho sentito più forte...un colpo con la mano...alle costole, sulle costole...il lato destro...al petto, alla schiena, in tutto il torace incluso l'addome ( alla domanda su cosa facesse durante le percosse la persona con lo stetoscopio e il camice bianco)...denuncia l'aggressione...denuncia...l'aggressione io credo in italiano...poi successivamente mi misero sul lettino e mi colpirono...pugni al torace senza poter distinguere se venivano da uno o dall'altro ( da pag. 16 a 25 trascrizione).

Il racconto del [Lozano, N.d.A.] è confermato dall'infermiere Pratissoli Ivano, il quale, deponendo il 6/2/07, ha ricordato che “...a un certo punto un agente è venuto dentro con un ragazzone che aveva ancora i laccetti dietro la schiena...della penitenziaria. Ha accompagnato questo ragazzo qui e si è messo davanti al tavolo del Dottor Amenta al quale...il quale ha chiesto il nome e il cognome a questo ed io ero deputato a scrivere, insomma, questo [Lozano, N.d.A.]... [Lozano, N.d.A.] sì...spagnolo...e allora lì all'improvviso, io ero di fianco, cioè se posso spiegare... il Dr. Amenta era a sedere come sono io, io ero lì di fianco al tavolo che scrivevo questa scheda in modo tranquillo, è venuto accompagnato e a un certo punto ho visto questo agente che si è messo un paio di guanti imbottiti...il moro...quello delle perquisizioni...in quel momento il biondo non c'era perché era andato, credo, a prendere qualcuno con l'auto da portare alla caserma ed era rimasto il moro con noi... era andato a fare un servizio di automobile...l'ha portato dentro un altro agente...e quando è arrivato dentro che lui era lì in piedi a dire

comparazioni verificabili con estese parti degli atti processuali<sup>48</sup>:

“Alberto Lozano: Sì, nella stanza... eh, quella... quella... quella era l’infermeria. Sí un tavolo...”

Intervistatore: Cosa c’era nell’infermeria?

Alberto Lozano: Dunque c’era un tavolo, c’era un separé di quelli per far cambiare la gente, era tutto bianco, c’erano medicine, e c’era un lettino nel mezzo. Un lettino nel mezzo. Entro dentro, mi dice... eh...

Intervistatore: Com’era il dottore?

Alberto Lozano: Ce n’era uno molto grasso, dottore Toccafondi, ora so che si chiama così... [...]

Intervistatore: Sí, sí, sí, sí. Quanta polizia c’era?

Alberto Lozano: Sei. Mi... mi dissero di sedermi nel... nel...

Intervistatore: Il lettino.

Alberto Lozano: Il lettino. Mi dissero: «Alza le braccia!», alzai le braccia, e Tac! Il... Il... Il dottore... il dottore grasso mi fece... Traca! E mi dette un pugno nelle costole che mi ruppe, perché... in quel momento non mi resi conto che me le aveva rotte, però dopo quando arrivai a Zaragoza, mi fecero una... E così fu... ossia, sono sicuro che la botta fu quella. Fece il dottore: Pam! E detto fatto i sei poliziotti... ossia, appena fece così, io feci subito

---

nome e cognome l’agente inaspettatamente ho visto che si infilato i guanti, poi gli ha detto “Tu che cazzo hai intenzione di fare, stronzo”, poi gli ha dato un cazzotto alla bocca dello stomaco, che il ragazzo è caduto sul tavolo cioè si è appoggiato sul tavolo...questo io l’ho chiesto al Dottor Amenta, gli ho chiesto “Ma che cosa ha fatto questo?” e Amenta mi ha detto che ha offeso qualcuno di grosso...io non lo so quello che era accaduto fuori. Dopo di che lui si è rimesso in piedi con una paura, rabbia, non so cosa e poi si è appoggiato sul lettino che stava dietro con lo stomaco e dopo hanno continuato a dargli un po’ di pugni ai reni...i due agenti quello che lo aveva accompagnato e l’altro...lo colpirono sulla schiena ed ai reni lui aveva le braccia ancora...aveva ancora i laccetti... (alla domanda se avessero dato più colpi) sì pugni...(pagg. da 152 a 155 trascrizione); circa la presenza dell’altro infermiere Poggi: “no, non c’era...Poggi non c’era, era fuori...gliel’ho detto dopo. Gli ho detto”Dio santo”...ho detto “Oh Marco, ma dove siamo capitati!...gliel’ho detto il sabato...(pag.158 trascr.)” Tribunale di Genova – III Sezione Penale, (14/08/2008), *Motivazioni della Sentenza*, Genova, pp. 407-409.

<sup>48</sup> “GUGLIOTTA Antonio Biagio [...] - [Lozano, N.d.A.] - arrestato- percosso nel corridoio con calci e pugni mentre transitava per raggiungere altri uffici e quando era in sosta nella posizione contestata al capo sub 19); percosso nell’infermeria da Incoronato Alfredo e da altre persone ivi presenti, mentre veniva perquisito e sottoposto a visita medica; in conseguenza delle percosse riportava lesioni personali consistite nella frattura della costola destra; percosso, ingiuriato e minacciato in bagno da due agenti della Polizia Penitenziaria che lo costringevano a mettersi davanti al WC e gli dicevano “Orina Finocchio”, lo minacciavano di violentarlo con un manganello, con lo stesso manganello lo percuotevano all’interno delle cosce procurandogli ematomi, lo percuotevano ancora con pugni alla testa e alle spalle;” Tribunale di Genova – III Sezione Penale, (14/08/2008), *Motivazioni della Sentenza*, Genova, pp. 34-35.

così e i sei poliziotti: pim, pam, pim, pam. Allora come ebbero finito e dice «denunce aggresione»[E' quello che Alberto capisce dall'italiano dei suoi aguzzini NdT], io eh... va bene...

Intervistatore: Come ti diss...?

Alberto Lozano: Denuncia aggressione, ossia capisco... [...]

Intervistatore: E tu?

Alberto Lozano: e io la verità è che... che non denuncio proprio niente!... ossia, lascio che mi facciano quello che vogliono! Io... ossia, Io ero di già... mi avevano sfinito, ossia... io già lo so che questo non è tortura. Tortura è quello che fanno a... quello che fecero ai cileni e agli argentini, ossia, a me non mi strapparono le unghie né mi... pero io di già, con questo ho detto va bene... che mi dicano quello che vogliono... che io faccio quello che chiedono. Ossia, io... è che... in più... se proprio il dottore, il dottore ti... ti sta picchiando, eh me lo dici te? [...]

Alberto Lozano: Non aspiro più a niente e quello che succede, succede... e poi ancora, mi portano alla cella e in un momento mi riportano fuori e mi dissero... mi dissero: «vuoi... vuoi pisciare...?», non so come me lo fecero capire... e io «no, no, no»...

Intervistatore: Lo avevi chiesto?

Alberto Lozano: No, no, no, no. Io dissi: «no, no, no»... io dico: a questi vai tu a sapere che puttanata gli starà passando con quelle... io «no, no, no, no», io chiaro, già mi vedevo attaccato agli elettrodi o chissà che... io: «no, no, no». «Sí, sí, sí, sí, sí», mi portano al bagno e dissi: «ecco...». Mi misero nel bagno, in un...

Intervistatore: Com'era il bagno?

Alberto Lozano: Era come grande, no... io credo che stava... noi... non ricordo se era al lato del... o dove il dottore o nel lato dell'amministrazione, questo non lo ricordo.

Intervistatore: Cosa c'era nel bagno?

Alberto Lozano: a sinistra c'erano i... gli urinali singoli, diciamo di uno in uno e lì mi misero in uno, si misero dietro di me... «Piscia, piscia!» e io non... ero terrorizzato, io non potevo pisciare, non mi usciva...

Intervistatore: Ti avevano tolto i vestiti... ossia...?

Alberto Lozano: De... mi abba... mi abbassarono i pantaloni...

Intervistatore: Loro stessi ti abbassarono i pantaloni?

Alberto Lozano: Se non me li abbassarono loro, me li fecero abbassare, ossia... mi obbligarono ad abbassarli e io... con i pantaloni abbassati come fino alle ginocchia, questo e con le gambe aperte, «Piscia! Piscia! Finocchio! Finocchio...!» e non so che altro... così... e... e presero un manganello, mi fecero vedere un manganello, così, corto: «Como de culo tal...» [E' quello che Alberto capisce dall'italiano dei suoi aguzzini NdT], ossia come che me lo avrebbero messo in culo.

Intervistatore: Ti minacciarono di...

Alberto Lozano: Sì. E allora mi accorsi che il manganello era come estendibile, ossia all'improvviso crebbe, il manganello...

Intervistatore: Ah, sì?

Alberto Lozano: Sì. E hem... e con quello mi picchiarono così, ossia non me lo misero in culo, me lo misero così e fecero così.

Intervistatore: Ah, ti davano colpi... all'interno delle gambe. Da davanti o da dietro?

Alberto Lozano: Da dietro.

Intervistatore: Da dietro.

Alberto Lozano: No, sì loro non potevano stare davanti, c'erano gli urin... mi fecero così e allora, quando tornai a Zaragoza, una settimana dopo, ancora avevo i lividi...<sup>49</sup>

Il quadro che emerge indica che effettivamente a Bolzaneto gli spazi si stavano specializzando per diventare zone d'inversione degli oggetti e delle funzioni abituali della vita normale, per ottenere una logica tipica della tortura che è quella di distruggere il senso, l'esperienza, le emozioni dei soggetti e destrutturarli. Anche per questo il dolore fisico è indicibile, i soggetti spesso non trovano le parole per raccontare, perché queste fanno parte proprio di quel discorso che la tortura disfà: con grande vantaggio per gli agenti del potere che ancora una volta trionfano, nell'impunità conseguente al silenzio.

L'interrogatorio in Bolzaneto non si esprime in maniera compiuta come strumento di umiliazione e tortura e non si concentra in un unico luogo, ma si distribuisce nelle

---

<sup>49</sup> Sammartano Omar, (27/01/2011), *Intervista a Alberto Lozano* – Maestro elementare di 38 anni, Zaragoza, Spagna, traduzione mia dallo spagnolo.



diverse aree della caserma, in ogni caso presenta già una caratteristica che ci interessa in maniera particolare rispetto alla tortura: la sua quasi assoluta a-funzionalità, cioè l'interrogatorio e le deposizioni non servono e non serviranno a nulla. Certamente in alcuni contesti di violenza (forse in quasi tutti) la tortura serve a montare un quadro accusatorio per poter punire nei termini della legge gli accusati, creando processi fittizi come nel caso, per esempio, della caccia alle streghe.<sup>50</sup>

La violenza e l'umiliazione fisica finisce per specializzare anche la zona bagno e de-costruirla rispetto al suo senso pubblico e civile. Un essere umano obbligato a orinarsi o defecarsi addosso, non è più un adulto, ma un bambino che non sa controllare neppure le proprie funzioni fisiologiche di base. Sono presentati gli elementi caratteristici della tortura secondo Scarry: la regressione del linguaggio alle urla di dolore, il corpo stesso torna indietro a uno stadio infantile, non si controlla più nulla di se stessi e d'altra parte si è in balia del torturatore: regressione, de-costruzione, distruzione delle percezioni, e della consapevolezza e autonomia annullata del soggetto. Sempre secondo il tipico processo d'inversione, mentre il bagno è normalmente utilizzato per la pulizia, alla gente è vietato andare in bagno fino a quando non possono più trattenere le necessità del proprio corpo. In certi casi poi, il manifestante, come oppositore politico, è "sudicio" e lo si obbliga a "pulirsi". Non c'è soluzione di continuità fra l'immondezza morale e quella fisica e lo sporco è "contagioso".<sup>51</sup>

---

<sup>50</sup> Bolzaneto rimane un campo chiuso, nel senso che le confessioni auto accusatorie fatte firmare dalle forze dell'ordine, con la forza, ai prigionieri non serviranno a nulla durante i processi. Naturalmente di campi chiusi o spazi d'emergenza, come Bolzaneto, se ne aprono a decine in tutto il territorio dello Stato.

<sup>51</sup> "Quanto al resto dell'imputazione, le numerose, precise e concordanti deposizioni delle parti offese che sono transitate nelle celle durante il periodo di vigilanza del contingente diretto dalla Maida, testimonianze che si integrano e si riscontrano vicendevolmente, sì da ritenersi del tutto veritiere e genuine - valgono, al riguardo, le considerazioni svolte in premesse circa la attendibilità dei testi- ( cfr. tra le altre, le dichiarazioni di Arculeo Carlo, Chicharro Sanchez, Otero Balado, Delfino Gianluca, Laval Alban, Larroquelle David, Le Bouffant Gwendal, [Lozano, N.d.A.], Malara Giovanni, Misitano Francesco, Nebot Cesar, [Rossi, NdA] Nicola, Percivati Ester, Persico Marco, Schenone Giorgio, Subri Arianna, Valguarnera Antonino, Vie Valerie) hanno provato, al di là di ogni ragionevole dubbio, che, durante il turno di guardia del "gruppo Maida", le persone ristrette in cella erano costrette a rimanere per ore e ore in piedi contro le pareti a gambe divaricate e braccia alzate o in ginocchio con il viso al muro e subivano minacce, insulti e percosse ogniqualvolta, a causa dello sfinimento, tentavano di assumere una postura meno sfiante e coloro che venivano fatti transitare in corridoio per essere condotti al bagno o al fotosegnalamento ovvero all'ufficio trattazione atti, venivano sistematicamente insultati, sia con espressioni di contenuto sessuale ( es. "puttana" e "troia" rivolte alle donne) che di tipo politico ( "zecca comunista", "comunisti bastardi") o inneggianti al fascismo ( quali "viva il duce") e percorsi durante il tragitto con calci e pugni da agenti assiepati ai lati del corridoio e costretti a camminare con il capo premuto tanto verso il basso da sfiorare quasi le ginocchia, in posizione estremamente scomoda e umiliante." Tribunale di Genova – III Sezione Penale, (14/08/2008), *Motivazioni della Sentenza*, Genova, p. 359.

Nicola Rossi: Ma li... guarda questo è che secondo me... è che loro, cioè con questa storia di pulciosi, comunisti, punkabbestia pulciosi.... Loro erano un po' schifiti, comunque sia... e a un ragazzo gli hanno fatto fare proprio... alla Rambo... questo me l'hanno raccontato non l'ho visto, però la doccia col getto freddo, e cioè lo hanno completamente spogliato...

[...]

Me lo ha raccontato questo ragazzo, perché dopo per portarci ad Alessandria (al carcere N.d.A.) ci hanno ammanettato a coppie.

Intervistatore: Ho capito...

Nicola Rossi: E io ero con questo ragazzo qui che era nudo tranne che per una vestaglia... e io gli ho detto insomma ma che è successo? E mi ha raccontato questa cosa qui e i vestiti non glieli hanno ridati.... Lo hanno lasciato con questa vestaglia... di quelle che si utilizzano agli ospedali. Di quelle verdi trasparenti.”<sup>52</sup>

Il bagno è anche una zona intima e secondo altre testimonianze si può urinare solo con la porta aperta, anche trattandosi di donne che sono state, in molti casi, minacciate sessualmente.

Nicola Dhoerty: “Quando sono dovuta andare al bagno, ho dovuto lasciare la porta aperta e c'erano moltissimi poliziotti fuori nel corridoio”<sup>53</sup>

L'impossibilità di controllare la propria fisiologia corporale che si esprime anche in: mangiare/non mangiare, urinare/non urinare, defecare/non poter defecare e via di seguito, rappresenta uno dei meccanismi tipici di potere che stabilendosi nei limiti corporali, destruttura e torna a strutturare i limiti delle identità soggettive, secondo il dispositivo dell'opposizione binaria.

Stefania Galante: “Dovevamo imprecare per poter andare al bagno, non

---

<sup>52</sup> Sammartano Omar, (25/08/2010), *Intervista a Nicola Rossi* – Studente di 29 anni, Arezzo, Italia.

<sup>53</sup> Le testimonianze di Nicola Dhoerty, Stefania Galante, Norman Blair, Claudio Benetti, Richard Moth, Volxtheater Karavane, Lena Zühlke, sono state estratte dalla pagina web:

eh... molti so che molti... ho assistito a una scena pietosa, di un ragazzo che si è cagato addosso... e che non l'hanno lasciato andare al bagno fino all'ultimo momento.”<sup>54</sup>

## 6. QUESTIONI DI CATEGORIE

Tornando alle domande poste all'inizio di questo lavoro, mi pare di poter individuare in particolare le distinzioni di genere e nazionalità che, come categorie dicotomiche, possono avere un ruolo speciale nello sviluppo e nel funzionamento della macchina di tortura, nella sua struttura profonda. E' proprio nel caso di Bolzaneto che si dimostra quanto siano importanti queste categorie.

Stefania Galante racconta che a Bolzaneto in un clima di terrore:

Stefania Galante: “Erano molto più pesanti (gli agenti N.d.A.) e violenti con i ragazzi e con gli stranieri. Penso che noi donne italiane eravamo privilegiate in questo... in questo... in questo clima di terrore.”<sup>55</sup>

E Valeria Sacchi di Ferrara aggiunge che:

Valeria Sacchi: “Mi ricordo che appunto uscivamo dalla cella e passavamo, tra queste due file di.... Dovevamo tenere la testa abbassata, le ... le mani dietro la nuca e c'erano queste due file di poliziotti che poi... che poi giocavano con... giocavano con noi... se alzavamo la testa ci colpivano. Io però, forse anche per il fatto di essere italiana e di poter parlare con qualcuno, mi ricordo di un poliziotto con quale ho parlato un po' e che mi ha anche in qualche modo.... Mi ricordo che mi ha accompagnato una volta in bagno e io... io ero arrabbiata per il fatto di dover camminare così, di essere in questa situazione e lui mi diceva, lui mi ha detto: dai lo sai che qua dentro c'è anche... c'è gente di tutti i tipi. Come se lui fosse, un po' mi volesse...

---

<sup>54</sup> Le testimonianze di Nicola Dhoerty, Stefania Galante, Norman Blair, Claudio Benetti, Richard Moth, Volxtheater Karavane, Lena Zühlke, sono state estratte dalla pagina web:.

<sup>55</sup> Le testimonianze di Nicola Dhoerty, Stefania Galante, Norman Blair, Claudio Benetti, Richard Moth, Volxtheater Karavane, Lena Zühlke, sono state estratte dalla pagina web:.

proteggere forse. Era un ragazzo... mi ricordo che era un ragazzo giovane, non so se addirittura più giovane di me oppure che aveva la mia età, che.... Si forse per il fatto che ero una ragazza.... che parlavo italiano”<sup>56</sup>

Sono delimitate diverse categorie sociali di costruzione dell'identità a diversi livelli. Come ci raccontano le testimonianze ci sono in questo caso due distinzioni che si sovrappongono: la prima di genere, femminile/maschile e la seconda etnica o nazionale, italiano/straniero. Questo fa riflettere sul fatto che il potere, personificato da agenti di polizia in genere uomini, molti dei quali condividono ideologie di tipo fascista, razzista, sessista, omofobo<sup>57</sup>, prevede, nella socialità della società normale, una costruzione previa della mascolinità che in seguito, assieme alla costruzione etnico - nazionale, funzionano come binari su cui procede la macchina della tortura. Non affermo che l'origine dello stato di eccezione o della tortura stia in queste categorie, ma solo che funzionano come una sorta di sintassi previa per la grammatica della violenza. Non sono all'origine di nulla e tantomeno possono di per sé scatenare la violenza. Le direttrici di queste categorie sono utilizzate, a posteriori, dagli agenti per realizzare la loro azione di oppressione, che si esprime nella distruzione di tutto ciò che si discosta dalla normalità istituita dalle categorie. La ricostruzione dell'identità del soggetto torturato segue sempre il copione dettato da queste stesse distinzioni.

Date le categorie di genere maschile/femminile, l'interpretazione dell'elemento femminile è completamente maschilista e sessista: le donne sono oggetti sessuali, penetrabili, deboli, inferiori, subordinate e, pertanto, devono essere protette. L'uomo non è un oggetto sessuale, è visto come forte e opposto rispetto agli agenti di polizia,

---

<sup>56</sup> Sammartano Omar, (13/08/2011), *Intervista a Valeria Sacchi* – Impiegata nel campo dell'istruzione universitaria a Berlino, di 36 anni, Arezzo, Italia.

<sup>57</sup> “IMPUTATI: PERUGINI Alessandro [...] C) avere nella qualità sopraindicata consentito e tollerato (e comunque non avere impedito che, le persone ristrette presso la caserma di Bolzaneto subissero umiliazioni, offese e insulti in riferimento alle loro opinioni politiche (quali “zecche comuniste” “bastardi comunisti” “comunisti di merda” “ora chiama Bertinotti” “te lo do io Che Guevara e Manu Chao” “Che Guevara figlio di puttana” “bombaroli” “popolo di Seattle fate schifo” ed altre di analogo tenore), alla loro sfera e libertà sessuale, e alle loro credenze religiose e condizione sociale, (quali ebrei di merda, frocio di merda ed altre di analogo tenore), e fossero costretti ad ascoltare espressioni e motivi di ispirazione fascista contrariamente alla loro fede politica (quali ascolto obbligato del cellulare con suoneria costituita dal motivo “faccetta nera bella abissina”, ascolto della filastrocca “un due tre viva Pinochet quattro cinque sei a morte gli ebrei”, pronuncia da parte delle persone offese contro la propria volontà di espressioni quali “viva il duce”, “duce, duce” ed altre di analogo tenore), così sottoponendo le persone offese ad un trattamento offensivo della loro libertà morale, politica e religiosa (art. 1 commi 1 e 2 Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti fondamentali dell'uomo).” Tribunale di Genova – III Sezione Penale, (14/08/2008), *Motivazioni della Sentenza*, Genova, <http://www.processig8.org/>, pp. 8-10.

che sono a loro volta uomini (la maggior parte, ma non tutti). Il caso che stiamo analizzando è più interessante, perché alla prima categoria di genere si sovrappone la seconda di tipo etnico - nazionale: italiano/straniero. Anche rispetto a quest'ultima, gli individui stanno o dentro o fuori.

Tutto ciò che deborda dalle divisioni normali (di solito opposte e binarie) è rappresentato agli occhi dei persecutori come il male che deve essere re-indirizzato, distrutto, da ricostruire secondo le direttrici che le stesse categorie propongono implicitamente.<sup>58</sup> Ciò che è importante rilevare qui è che queste categorie non sono state costruite nell'ambito dell'orrore di Bolzaneto, ma sono rappresentazioni e costruzioni della società normale.

Queste distinzioni sono gli strumenti simbolici di base per costruire il complesso tecnico delle pratiche di violenza e tortura.

## **7. UNA CELLA CON UN TELONE BIANCO. IL TEATRO DELLE OMBRE E DELLE GRIDA.**

Durante le torture è spesso impossibile vedere i volti dei torturatori e quindi poterne determinare l'identità. Nel caso di Bolzaneto questo avveniva non tanto per la presenza di cappucci messi ai prigionieri o indossati dagli stessi aguzzini, ma per la continua insistenza da parte dei poliziotti a far tenere bassa la testa ai prigionieri, anche quando stavano transitando da un luogo all'altro. Questa posizione contribuisce, oltre al disorientamento sensoriale, ad aumentare la scomodità fisica della postura e psicologicamente a far assumere un atteggiamento di sottomissione.

In ogni caso abbiamo testimonianza dell'uso di una vera e propria maschera almeno in un frangente importante: ancora una volta irrompe con prepotenza quell'elemento teatrale e farsesco.

---

<sup>58</sup> Modalità di azione simili nella tortura e nella violenza, con una brutalità molto marcata, appaiono nei massacri inter-etnici tra Hutu e Tutsi, studiati nei lavori di Liisa Malkki, Malkki (1995a). Qui si evidenzia come alcune delle categorie che si utilizzano per interpretare se stessi e gli altri, contestuali in questo caso al genocidio del Ruanda, vengono adottate anche per eliminare l'incertezza sociale e cognitiva e ricostruire, con l'uso della violenza, la maglia del continuum sociale.

Esistono mappe ideologiche e simboliche (necrografiche) del corpo del nemico che sono in grado di fornire ai persecutori le qualità degli Hutu e dei Tutsi. I corpi torturati rappresentano, in molti ambiti di tortura, materia "eccedente" a cui, in uno stato di emergenza, la violenza torna a dare un ordine. Naturalmente anche il riferimento ai lavori di M. Douglas diventa in questo caso imprescindibile.

Intervistatore: A Bolzaneto ti è sembrato che ci fosse, nella tua esperienza ovviamente, un effetto in qualche maniera.... Teatrale, farsesco? [...]

Valeria Sacchi: non so esattamente.... Mi pare che ci sia tutto un rituale... della... c'è stato tutto un rituale... 'ste cose, questi continui appunto appelli... il farci aspettare... il dire sistematicamente adesso... farci aspettare... il fatto che tra una fase e l'altra... l'identificazione... probabilmente più che un rituale ha proprio a che fare con la natura della burocrazia, tutte le cose sono... per tutte le cose ci vuole un sacco di tempo. Però io l'ho percepita come una cosa anche molto costruita, tutte queste attese snervanti eh... per.... Per farci diventare sempre più... per stancarci sempre di più... eh... e poi va be l'episodio, ti ho detto, del tipo con la maschera mi sembra molto... oltre al fatto che lui proprio di per sé aveva la maschera, però anche appunto questo sadismo...

Intervistatore: L'episodio, per esempio, del tipo con la maschera... cioè lui aveva veramente una maschera... da...?

Valeria Sacchi: Lui aveva una maschera di animale... aveva... sai queste maschere di carta con l'elastico, che ti metti qui eh...

Intervistatore: Sì, sì... da carnevale....

Valeria Sacchi: Da carnevale...

Intervistatore: E che... chi rappresentava un'anim... questa maschera?

Valeria Sacchi: Un animale...

Intervistatore: Che animale? Ti ricordi che animale?

Valeria Sacchi: Secondo me era tipo un leone... eh... eh lì ho pensato che... che tutte queste scene... cioè tutto questo infierire fosse, facesse parte proprio di... parte del rituale.”<sup>59</sup>

In realtà in questo caso è piuttosto lampante che la maschera non rivesta alcuna funzione di tipo tecnico o di utilità: non serve a non farsi riconoscere, non è applicata al prigioniero per fini di privazione sensoriale. E' una maschera come se ne possono comprare in qualsiasi negozio, non ha caratteristiche tecniche associabili con funzioni burocratiche, poliziesche o repressive. E' una maschera ingombrante, grottesca, adatta a

---

<sup>59</sup> Sammartano Omar, (13/08/2011), *Intervista a Valeria Sacchi* – Impiegata nel campo dell'istruzione universitaria a Berlino, di 36 anni, Arezzo, Italia.

una carnevalata.

Vero è anche, rispetto al discorso appena fatto, che questa sorta di gioco farsesco, da un punto di vista psicologico, aiuta il compito dei torturatori, soprattutto, come nel caso di Bolzaneto, quando sono tanti e non tutti con lo stesso livello di preparazione e convinzione.<sup>60</sup> Si può dunque immaginare che l'aspetto farsesco, risulti un fattore di attenuazione delle ripercussioni psicologiche per tanti che stanno eseguendo ordini in maniera ligia, magari con spirito di corpo e un certo grado di conformismo, ma poco convinti dal punto di vista personale.

La teatralità apre la possibilità all'interpretazione di un ruolo, di una parte, che aiuta a restare distaccati sul piano personale rispetto a ciò che si sta facendo, proponendo, per ognuno degli esecutori, una sorta di abito che può essere messo per eseguire il compito e dismesso nel momento in cui questo sia esaurito e si deve tornare a casa. Aver maltrattato, umiliato, picchiato delle persone indifese, e spesso legate, corrisponde in maniera più confortevole all'aver fatto bene la propria parte, aver recitato bene il proprio ruolo, non all'aver torturato altri esseri umani.

In ogni caso penso che questo effetto di "alleggerimento" psicologico sia un elemento aggiuntivo che andava messo in luce, ma che non possa rappresentare l'argomentazione portante del tentativo di spiegare l'irruzione della teatralità farsesca nella tortura.

E' singolare che un potere tecnocratico e occidentale che si esprime (almeno a partire dall'Età Moderna) sempre attraverso un solido ricorso a un principio di realtà positivista, invece, negli spazi di eccezione chiusi da solide pareti, dove si ricorre alla violenza e alla tortura, si debba affidare a una messa in scena farsesca che crea ipotesi accusatorie chiaramente irreali e fittizie, che sembrano inscenare spesso il medesimo copione.

La violenza come mezzo correttivo crea di per se stessa disordine nella materia, nell'esperienza, nei corpi. Le stesse categorie sociali dominanti che abbiamo visto in azione vengono contraddette, distorte, rovesciate: i tabù più sacri violati. E' contraddittorio e assurdo voler rimettere ordine nel mondo attraverso il disordine della violenza, per questo la violenza e la tortura hanno la necessità strutturale della scenografia, della ritualità e della stessa teatralità.

---

<sup>60</sup> E' utile qui ricordare il concetto di coscienza suddivisa a scomparti di Hannah ARENDT. ARENDT Hannah. (1964), *La banalità del male*, Milano, Feltrinelli.

Nel momento in cui si crea disordine nei corpi e nella materia attraverso la violenza, si ha la necessità di un correttivo che corrisponde proprio a questa forte strutturazione scenica che comprende corpi, percezioni e le ristruttura secondo gli assetti del potere.

“Chabier Contreras: Sì che c’è stato... ricordo anche uno di quegli andirivieni lungo il corridoio, e di sentire grida... grida di dolore...

Intervistatore: Grida di dolore. Che provenivano da dove?

Chabier Contreras: Da altre celle.... Ce n’era una concretamente o un paio... che avevano la porta... la porta era a sbarre, quindi potevi vedere all’interno, pero... una per lo meno, non so se ce n’erano di più.... che la avevano coperta con delle... con delle lenzuola bianche, quindi non potevi vedere quello che succedeva dentro, e le grida provenivano da lì. Allora mi sembrava tutto così.... così assurdo...

Intervistatore: Grida di persone, ossia in quelle celle.... C’erano persone singole o c’erano gruppi?

Chabier Contreras: Non lo so. Non potevo vedere quello che c’era lì dentro però sentivo... in quel momento sentivo grida come di una persona, non di un gruppo.

Intervistatore: Non di un gruppo.

Chabier Contreras: Eh... di una persona.

Intervistatore: Probabilmente di una persona.

Chabier Contreras: Sì. Quindi è chiaro, era talmente.... l’ambiente era talmente surreale, ecco in qualche maniera, arrivai a pensare se si stesse teatralizzando.... Per ottenere, procurare più... più effetto... di paura, per ottenere....

Intervistatore: A posteriori che hai pensato? Che fosse una cosa disorganizzata, organizzata o....

Chabier Contreras: Io... mentre ero lì pensavo molto in questa cosa, no? Tentavo di osservare tutto per sapere, per poter interpretare quello che stava succedendo, e quello che poteva succedere dopo, allora... però... però sono rimasto sempre con il dubbio di se cose che.... che... che ho sentito se effettivamente erano il prodotto della violenza... ehh... poliziesca di quel momento, eh? O fosse qualcosa....

Intervistatore: Pianificato?



Chabier Contreras: Pianificato... e fino ad un certo punto teatralizzato, ossia una messa in scena, per ottenere... causare più terrore.”<sup>61</sup>

I torturatori stessi mettono in gioco la distruzione e il rovesciamento delle categorie dominanti che dovrebbero difendere. Si è visto come non solo per le ragazze, ma anche per i ragazzi ci siano stati simulacri e minacce di violenza sessuale, spesso anche con l'uso dei manganelli. In tali casi si sta evidentemente rompendo la prescrizione dell'eterosessualità, i tabù sessuali e la categoria binaria di genere.

La violenza pare sempre aver bisogno di questa specie di contraltare e cioè la messa in scena di una sorta di rituale continuo, mutante e creativo. Il rito come il teatro ossificano e incanalano i fatti e l'esperienza debordante. La violenza invece distrugge, smonta, sventra e tende a confondere fatti, materia e categorie.

Si crea per il torturato una sorta di doppio legame che fa esplodere la struttura interna del proprio essere, però anche il torturatore sta creando un campo devastato in cui le stesse categorie di senso comune assumono contorsioni inverosimili e sembrano in pericolo, per poi potersi riaffermare contro ogni logica e senso della realtà. Durante la tortura i torturatori distruggono il potere e lo contraddicono, affermando così uno spazio di devastazione e potere assoluto che allo stesso tempo è teatro dell'assurdo e del grottesco. La finzione è necessaria perché la tortura sta riplasmando il mondo del torturato e proprio per questo suo aspetto di “creatività” necessita una farsa scenografica. E' proprio da questo spazio dell'assurdo che si deve ristabilire quello stesso mondo sconvolto del torturato, che non è solo mondo del soggetto, ma che si estende inevitabilmente a quella comunità cui il soggetto deve tornare. Si torna a re-imporre la disciplina, regolata dalle categorie che modulano il potere egemone, con la “riabilitazione” del soggetto. Cosa questo significhi nei termini del biopotere moderno lo vedremo nelle conclusioni.

## **8. CONCLUSIONI: BOLZANETO HABITAT NATURALE DI VIOLENZA?**

---

<sup>61</sup> Sammartano Omar, (28/01/2011), *Intervista a Chabier Contreras* – Libraio di 45 anni, Zaragoza, Spagna, traduzione mia dallo spagnolo.

Nelle conclusioni riprendo l'espressione "l'habitat naturale di violenza" con cui un avvocato delle parti lese definiva Bolzaneto, per cercare di capire l'estensione semantica della violenza nella tortura praticata dalle moderne democrazie. Per cominciare mi chiedo se quel senso dell'assurdo che molti ragazzi dentro Bolzaneto provano derivi dall'improvviso spalancarsi di un orrore inaspettato che sconvolge le sicure certezze da stato di diritto che tutti i cittadini moderni hanno. Dalle interviste risulta che alcuni, in effetti, condividevano questo presupposto, ma molti altri non pensavano affatto che le democrazie in cui viviamo siano dei veri paesi democratici nei quali si rispettano le libertà e i diritti della persona; quindi questo senso del grottesco non è interamente spiegabile secondo questa linea argomentativa. Di pari passo seguendo la "buona fede democratica" si potrebbe affermare che a Bolzaneto le cose siano "sfuggite di mano" agli stessi agenti, se non a loro, per lo meno alle catene gerarchiche e alle più alte cariche dello Stato italiano. Infondo cosa c'entra la società nel suo complesso? In che senso e quale tipo di potere sarebbe in azione a Bolzaneto? Oltretutto c'è stata una robusta reazione di condanna di molti organi di stampa italiani e internazionali, per non parlare dei due processi, dove in secondo grado si rincara la dose delle condanne e delle responsabilità. La società non sarebbe responsabile, forse neppure le cariche politiche e istituzionali dello stato che, in un momento di caos dovuto alla gestione dell'emergenza G8, non avrebbero dato le dovute istruzioni. Così si sarebbe venuto a creare a Bolzaneto un "vuoto" (o un pieno) che avrebbe permesso ai soliti pochi facinorosi di prendere il sopravvento e creare quel clima di "naturale violenza".

Nonostante le condanne anche più pesanti inflitte in secondo grado, bisogna qui aggiungere che il sistema giuridico e politico dello Stato italiano ha già in se stesso, nel proprio tessuto giuridico, iscritta una naturale e tacita copertura assolutoria delle proprie forze di polizia. Già con la legge Reale e di emergenza degli anni '70 si danno amplissimi poteri discrezionali di vita o di morte alle forze dell'ordine. In più, anche quando si arriva alla fase processuale di condanna, come Bolzaneto dimostra, le leggi stesse sono capaci per "riassorbire" il reato quando sia commesso da esponenti delle forze dell'ordine contro persone della società civile, contro beni collettivi da parte di poteri economici per vantaggi privati o per reati di corruzione politica-economica. Uno degli strumenti assolutori principali rimane la prescrizione del reato, per la quale, nel caso di Bolzaneto, restano di fatti impuniti i reati, in quanto i condannati non scontano la sanzione penale: ossia la prigione non la vede quasi nessuno, né (cosa ancor più grave) alcuno è rimosso dagli incarichi pubblici. Di fatto non si viene espulsi dalle forze

dell'ordine, ma anzi nella maggior parte dei casi si resta in carica e si è successivamente promossi. Questi meccanismi impliciti sono due volte efficaci perché salvano le forme della democrazia presunta, facendo rimanere la magistratura senza macchia di atti illeciti, poiché il processo si è effettivamente svolto. Oltre a ciò danno un segnale inequivocabile alle forze di polizia dove i peggiori elementi criminali sono premiati con carriere fulgide e folgoranti.

Uno dei tratti caratteristici che abbiamo visto nell'analisi della tortura a Bolzaneto è l'oralità. Questa componente credo possa contribuire alla comprensione del quadro logico in cui affiora la violenza nei sistemi democratici.

Probabilmente una caratteristica interessante a cui è possibile riferirsi per differenziare un sistema autoritario da una democrazia sono le forme scritte. Il fatto di dover "salvare le forme" facendo un continuo ricorso alla dimostrazione ed esibizione di documenti scritti potrebbe rappresentare una specificità delle democrazie capitaliste occidentali. Per lo meno possiamo dire che quando compare un potere disciplinare classico di tipo violento, spesso si manifesta in congiunzione ad una preponderanza dell'oralità degli ordini espliciti o sottintesi. Si potrebbe dire che uno spazio di violenza è fatto di oralità in gran parte<sup>62</sup>, mentre la scrittura pare "rallentare" questo spettro di morte.

Questa ingessatura sedimentaria degli apparati scritturali burocratici crea forme di controllo e gestione diverse dall'atto linguistico immediato, ossia forme di controllo riconducibili al biopotere.

Restano importanti questioni aperte. Ne ho individuate due. Perché se le democrazie sono strutture di biopotere scritturali e burocratiche, si aprono questi campi di emergenza dove si ripresenta l'oralità, la violenza, la tortura e a volte anche la morte? Infine di che cosa stiamo parlando quando ci si riferisce al potere che si esercita negli strati profondi delle categorie cognitive - corporali dei soggetti? In ultima analisi a che cosa ci si riferisce quando si parla di biopotere?

Cominciando da quest'ultimo argomento, credo che la tortura interroga in maniera profonda il sottile discrimine che passa fra biopotere foucaultiano e potere disciplinare in senso classico. Dobbiamo definire o ridefinire in maniera chiara cosa intendiamo per biopotere. Se per biopotere prendiamo in considerazione la concezione di un potere che tende a conservare e manipolare la vita, invece di ricorrere al supplizio e all'esecuzione (quindi alla morte), mi pare che la tortura in senso moderno rientri, almeno in parte, nel

---

<sup>62</sup> Nei lavori di Taussig, Michael (1984), lo spazio del terrore si apre proprio in un'oralità fatta di racconti, aneddoti, invenzioni, leggende che crea e "anticipa" lo spazio della morte.

biopotere e non nel potere disciplinare di stile più classico. Che cosa intendiamo per potere disciplinare classico? Io direi che dobbiamo ben distinguere la sofferenza fisica fatta di maltrattamenti, punizioni e torture dalle esecuzioni. A mio parere, l'antico potere di tipo hobbesiano (potere disciplinare classico) si distingue dalle nuove forme di biopotere del capitale mercantile per la progressiva rinuncia alle esecuzioni pubbliche (anche se all'inizio dell'imposizione di questa nuova forma di dominio vi fu in realtà un'impennata). Dunque tutto ciò che è tortura, sofferenza e maltrattamento fa pienamente parte del biopotere, come ne fa parte una manipolazione indolore e inconscia. Il biopotere rinuncia quasi del tutto, una volta dispiegato, alle esecuzioni pubbliche e in gran parte anche a quelle "nascoste".

Oggi, anche nei pesi democratici e occidentali dove esiste la pena di morte, negli Stati Uniti per esempio, l'esecuzione non è più un fatto di espressione pubblica, ma di dominio privato. Sarebbe impensabile il vecchio supplizio del condannato di fronte alle folle plaudenti e inorridite. In una società dove, è bene ricordarlo, tutto è ipervisibile e iperrappresentato dai media. Ben diversa la sorte degli ex presidenti di Iraq e Libia giustiziati, o direttamente trucidati, in prima visione mondiale (anche su Youtube in internet fra video di ricette di cucina o di come avvitare una lampadina si trovavano queste esecuzioni). La tortura di tipo classico, che era usata per esempio nei processi per stregoneria, portava in molti casi alla morte o alla menomazione dei corpi. La "biotortura" che si riscontra in Bolzaneto o nei Paesi Baschi (nell'arco degli ultimi trenta anni circa) ha un andamento chiarissimo che tende alla psicologizzazione, a non ledere la vita o lasciare segni sui corpi. Un buon torturatore oggi, nei paesi democratici, non lascia segni e fa rimanere intatte le funzionalità biologiche degli organismi.

Il riferimento appena fatto al passaggio storico dal supplizio pubblico (celebrato in pubblico) alla morte privatizzata e celebrata in privato, ci apre una pista interessante per comprendere le ragioni dell'improvviso e "sorprendente" aprirsi di questi "spazi d'eccezione" dentro le democrazie occidentali.

Esiste una complessità che contraddice in parte gli aspetti nomotetici che ricorrono a spiegazioni di origine come la nuda vita di Agamben, anche se i problemi posti da questo tipo di concezioni interrogano in profondità e il concetto di biopotere, suscitando riflessioni che lasciano aperte questioni di fondo.

Nel processo storico che, a partire dall'Età Moderna, modifica pratiche e discorsi riguardanti la morte e la violenza si può individuare un parallelo interessante con l'accumulazione primitiva del capitale e il fenomeno dell'*Enclosure* o recinzione dei

campi: il passaggio dai campi aperti a quelli chiusi. Si recintarono i campi comuni, così come si sono recintati i corpi comunitari (per esempio il corpo della strega): la stessa cosa è avvenuta per la violenza e per la morte. Sono diventati progressivamente fatti non più pubblici e pubblicabili, visibili e approvabili, ma questioni private e circoscritte alle strette recinzioni simboliche e corporali dell'individuo.

Il biopotere può sussistere solo in quanto esiste un sostrato minimo, un tipo umano che ne permette il dispiegarsi. Questo tipo umano corrisponde probabilmente all'individuo occidentale. Dove questo tipo umano non ci sia o sia incompleto o non riconosciuto, il potere è quello disciplinare classico.

Al senso del limite delle società tradizionali legato a una scarsità possibile, si oppone l'individuo come centro di un illimitato sviluppo e consumo. L'individualismo, nella riflessione che Dumont sviluppa, crea un nuovo soggetto che nasconde nella propria struttura intima una sorta di doppio legame contraddittorio e che ripresenta in maniera esplosiva proprio quel problema della violenza che si ripropone in forme emergenziali nelle democrazie contemporanee. Sembra che, per un verso, la violenza si sia ridotta non solo nelle pratiche di controllo delle istituzioni, ma anche nelle relazioni quotidiane fra le persone. Rispetto a questo elemento però ci sono molti dati in completa controtendenza, sia a livello delle relazioni interpersonali giocate negli spazi sociali, sia a livello dei grandi fenomeni politici più o meno gestiti dalle istituzioni statali. L'individualismo fa sì che si concepisca un'idea monadica e primigenia dell'identità. Nell'individualismo qualunque categoria sociale definitoria è spinta verso l'esatta coincidenza chiusa in se stessa. Mentre nelle società tradizionali si giocavano le identità e le categorie definitorie di queste in termini relazionali, con l'individualismo si gioca l'identità in termini autoreferenziali. Se prima dunque la relazione definitoria era verso l'esterno, erano dunque gli altri il termine di relazione e definizione, adesso il riferimento è verso l'interno, verso se stessi: è verso quel nucleo individuale che si dirigono e si riferiscono le definizioni d'identità. Se tutto è in relazione, come nelle società dei campi aperti, non esistono identità essenziali e definite una volta per tutte, ma solo identità gerarchicamente definite in base alla posizione nel sistema sociale. L'individualismo tenta di concepire definizioni d'identità solo in rapporto a se stesso (una sorta di petizione di principio), misconoscendo e mistificando il fatto che qualsiasi relazione e categoria vive in uno spazio sociale e a questo deve la propria esistenza. Si creano così per l'individuo quei tipici fenomeni di "origine" o di "romantizzazione" della modernità: la ricerca di se stessi, della propria verità, il ripartire da sé, e di

essenzializzazione delle ideologie e identità. Identità assoluta, contrapposta all'identità relazionale delle società tradizionali. In questo senso le categorie egemoni di sesso/genere e di nazionalità che abbiamo in precedenza analizzato diventano importanti. Queste distinzioni sono il prodotto di un discorso e di una mito-logica di un potere egemone su certe pratiche e fatti sociali. Sarebbero importanti, in maniera molto diversa, in un altro tipo di sistema, ma in una società individualista, queste categorie producono identità esclusive che nel migliore dei casi generano tolleranza, nel peggiore una competizione reciprocamente escludente.

Anche le società tradizionali certo naturalizzavano, ma non una singola identità, quanto un intero sistema sociale di relazioni. Così vediamo che anche per gli individui moderni si ripropone il problema del conformismo, del pensiero unico e del totalitarismo. E' anche vero però che è solo grazie all'individuo che si riesce a percepire "il problema" del conformismo. In una società tradizionale non solo non sarebbe un problema, ma neppure sarebbe percepito. Con l'individualismo, ci troviamo però di fronte a un panorama di "possibilità violente" molto più drastico rispetto a quello delle società tradizionali. Questo perché l'identità individuale che si afferma in un sistema democratico e moderno non si mette in relazione con la differenza gerarchizzandola nel sistema (e quindi dandogli implicitamente una parte del potere anche se in maniera asimmetrica), ma eliminandola in un agone concorrenziale di sviluppo e consumo di forze infinito, con una relazione di esclusione reciproca su un fronte di equivalenza generalizzata.

Il biopotere si afferma dunque nelle società democratiche occidentali, dove già esistono individui moderni e produzione di soggettività attraverso intense interazioni, scambi e addestramenti prolungati. Nel momento in cui alcuni individui fanno ancora parte o si rimettono in relazione con una rete sociale e producono una realtà conflittiva, il sistema dovrà tornare a "recintare i campi aperti" delle relazioni comunitarie per riprodurre individui atomizzati. Ci si potrebbe chiedere a questo punto cosa rappresenti l'emergenza o lo stato di eccezione per le moderne democrazie occidentali. Mi pare che l'emergenza corrisponda all'emergere del collettivo dagli individui. L'apertura dei corpi, delle risorse, dei beni e delle relazioni rappresenta lo stato di eccezione delle società democratiche occidentali. Lo stato moderno democratico e capitalista si enuclea attorno alla dichiarazione d'eccezione del collettivo e del comune nella società. Mentre

la normalità individualista della società viene gestita attraverso il continuum<sup>63</sup> “dolce” della violenza implicita e simbolica del biopotere, l’emergenza del “collettivo” crea gli spazi di eccezione, dove deflagra la violenza di tipo più disciplinare o di un biopotere dal volto più duro.

I comunisti, i punk, gli anarchici, i pulciosi, i black block, ma anche le tute bianche sono individui venuti male, come scarti da eliminare o riplasmare. L’obiettivo finale della tortura è riprodurre un individuo “sano”, quindi meno comunitario e le cui pulsioni siano consensuali al sistema egemone. In questo senso tutta la liminarietà che sovrabbonda rispetto alle categorie vigenti, è uno scarto che va depurato dall’individuo: l’orecchino strappato ai maschi o i dreds tagliati ed esibiti come scalpi; durante questa sorta di “rituale di passaggio” rappresentato dall’isolamento in Bolzaneto.

Seguendo quest’ottica la violenza di questo tipo di società democratiche è sempre una violenza “di campo”. Una società fondata sull’individualismo mostra uno specifico andamento di tipo concentrazionario del maltrattamento. Non è solo una questione di concentrazione, ma anche di delimitazione: nelle società democratiche si crea un limes circolare attorno alla violenza in modo che questa possa prendere corpo. Questa delimitazione di campo corrisponde a una sorta di petizione di principio rispetto all’individuo. Si delimita un campo come sono circoscritti gli individui entro un corpo con caratteristiche identitarie originarie e assolute.<sup>64</sup> Come da sempre si sono delimitati i campi comuni delle risorse, delle relazioni, dei corpi all’inizio dell’Età moderna con

---

<sup>63</sup> Qui si richiama il concetto di Nancy Scheper-Hughes (2002) di “continuum genocida”, discusso anche da Fabio Dei (2005), che si rende evidente nelle pratiche e nei discorsi delle società occidentali e democratiche. La continuità della violenza strisciante sembra essere uno dei nuclei nascosti che permette il perpetuarsi di pratiche egemoni di potere. Tale continuità è stata sondata e approfondita in lavori come quelli di Philippe Bourgois (2011) e Nancy Scheper-Hughes and Philippe Bourgois (2004). Questa idea di Scheper-Hughes, che la violenza come fatto straordinario abbia una relazione strutturale con una cornice di violenza strisciante e ordinaria, sembra corroborata da studi storici come quello di Christopher R. Browning (1992) sul ruolo fondamentale avuto “dall’uomo comune e ordinario” durante lo sterminio nazista in Polonia. In questo tipo di studio risalta in maniera particolare l’importanza del conformismo per portare a termine massacri di inaudita ferocia. Infine il concetto di violenza simbolica esaminato da P. Bourdieu (1999) pare un altro fondamentale tassello del quadro di analisi.

<sup>64</sup> Si sono storicamente creati e delimitati gli individui proprio nel momento in cui si è delimitata la terra con il passaggio dai campi aperti, ai campi chiusi. Con il fenomeno della *Enclosure*, non è solamente un paesaggio fisico che cambia con i suoi diritti consuetudinari, risorse e mezzi produttivi, ma anche conseguentemente il “paesaggio umano”. La grammatica storicamente determinata di quelle violenze disciplinari si iscrisse nei corpi delle classi sociali più esposte: mendicanti, vagabondi, lebbrosi, ebrei, streghe. Il principio delimitatore con cui si recintavano i corpi corrisponde alle modalità di creazione degli individui nell’Europa moderna; anche la violenza si struttura come recinzione, campo. All’inizio dell’Età moderna probabilmente come “imparetamento” nelle case che cambiano e diventano sempre più chiuse da porte, chiavi e chiavistelli. Successivamente, il secolo dei lumi svilupperà vere e proprie strutture ad hoc per imprigionare e concentrare la violenza su poveri e diversi: manicomi, prigionipanopticon, riformatori, brefotrofi, scuole, caserme.

l'accumulazione primitiva del Capitale.

La grammatica contemporanea che emerge da questi “campi” corrisponde al tipo di confine simbolico che si è creato in una data società. Dunque non è detto che in un “campo” si espliciti ogni volta una violenza da campo di concentramento nazista. Se le premesse simboliche delle “recinzioni” dei campi sono altre, si dipaneranno altre sintassi del sopruso. Sono le recinzioni, quindi la “pelle” della violenza, a decidere quale corpo avrà la violenza stessa. Sempre il medesimo è probabile che invece rimanga il ricorso alla recinzione simbolico-fisica per delimitare un campo separato in cui si manifesta un ricorso specifico alla coercizione violenta, in società che non la dovrebbero permettere. Se nelle comunità tradizionali la tortura incorporava socialmente la persona estranea, Clastres Pierre ([1974] 2010), quindi si “collettivizzava” un corpo separato, nelle società moderne la tortura segue precisamente il copione opposta: si distruggono i comunitari e i collettivi per ritornare all'individuo. Il delimitare distrugge i legami collettivi e racchiude la persona relazionale in uno spazio individuale con un'identità precisa, assoluta e assegnata dal potere egemone. Si ricostruisce l'individuo a-relazionale attraverso il campo chiuso della violenza votata al disciplinamento. Lo spazio normale della società e gli spazi dei campi chiusi dell'eccezione è certo che non sono la stessa cosa, ma il recinto che li separa è osmotico e i due lati della barriera costruiscono scambievolmente il mondo dei sommersi<sup>65</sup> all'interno e quello dei salvati all'esterno: e dichiarano una precisa responsabilità della società tutta. Le nazioni democratiche occidentali di tipo capitalista, definite anche come società aperte<sup>66</sup>, hanno in realtà una vocazione irresistibile per gli spazi chiusi (Bolzaneto, le Riserve indiane, Guantanamo etc), dove di volta in volta con la proliferazione di leggi o il vuoto legislativo creano gli spazi d'eccezione.

---

<sup>65</sup> P. Levi (1986), vedi le problematiche della violenza connesse alla “zona grigia”.

<sup>66</sup> K. Popper, (1994).



## BIBLIOGRAFIA

Agamben, Giorgio, (1995), *Homo Sacer*, Torino, Einaudi.

Appadurai, Arjun, (1996), *Modernity at large. Cultural dimensions of Globalization*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press.

ARENDT Hannah. (1964), *La banalità del male*, Milano, Feltrinelli.

Ballesteros, Gabriel Antonio, P., Aprile 2008 , *Violación de derechos humanos con la aplicación de la “State Secrets Doctrine” en el caso de El-Masri VS United States*, UPV.

Bartesaghi, Enrica, (2003) *Genova il posto sbagliato*,

Benjamin, Walter, (1955), *Schriften*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag.

Bourdieu, Pierre, (1999), *La distinción: criterios y bases sociales del gusto*, Madrid, Taurus.

Bourgois, Philippe, (1995), *In search of respect: selling crack in El Barrio*, New York, Cambridge University Press.

Bourgois, Philippe, (2001), “The power of violence in war and peace. Post Coldwar lessons from El Salvador”, *Ethnography*, 2 (1), pp. 5 – 34.

Bourgois, Philippe, Schonberg, Jeff, (2011), *Reietti e fuorilegge*, Roma, Derive Approdi.

Browning, Christopher. R., (1992), *Ordinary man. Reserve police battalion 101 and the Final solution in Poland*, New York, Harper Collins.

Butler, Judith. (2006), *Vida precaria*. Buenos Aires, Paidós.

- Clastres, Pierre. ([1974] 2010), *La sociedad contra el estado*. Barcelona, Virus.
- Dei, Fabio, (2005), *Antropologia della violenza*, Roma, Meltemi.
- DE SANDOVAL, Pablo, X., (24/07/2001), *Los españoles detenidos en Genova denuncian "torturas físicas y psicológicas"*, Madrid, El País.
- Douglas, Mary, (2007), *Pureza y peligro: una análisis de los conceptos de contaminación y tabú*, Buenos Aires, Nueva Visión.
- Esteban, Maria Luz (2004), *Antropología del cuerpo. Genero, itinerarios corporales, identidad y cambio*, Barcelona, Edición Bellaterra.
- Ferrandiz Francisco, (2004), *Escenarios del cuerpo, espiritismo y sociedad en Venezuela*, Deusto, Bilbao.
- Foucault, Michel, (1995), *Historia de la sexualidad: la voluntad de saber*, Madrid, Siglo XXI.
- Foucault, Michel, (2007), *Nacimiento de la biopolítica: curso del College de France (1978 - 1979)*, Mexico, Fondo de la cultura económica.
- Foucault, Michel, (2008), *Arqueología del saber*, Buenos Aires, Siglo XXI.
- Levi, Primo, (1986), *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi.
- Malkki, Liisa, H., (1995a), *Purity and Exile: violence, memory, and national cosmology among Hutu refugees in Tanzania*, Chicago, University of Chicago Press.
- Nordstrom, Carolyn, and Robben, Antonius, C., G., M., (1995), *Fieldwork under fire. Contemporary studies of violence and survival*, Berkeley, University of California Press.
- Popper, Karl, (1994), *La società aperta e i suoi nemici*, Roma, Armando Editore.

Scarry, Elaine, (1985), *The body in pain*, Oxford University Press, New York.

Scheper-Hughes, Nancy, (2002), *Coming to our senses: anthropology and genocide*, en A. L. Hinton, *Annihilating difference. The anthropology of genocide*, Berkeley, University of California Press, pp. 348-381.

Scheper-Hughes, Nancy, and Bourgois, Philippe, (2004), *Violence in war and in peace. An Anthology*, Oxford, Blackwell.

Scheper-Hughes, Nancy, and Wacquant, Loïc, (2002), *Commodifying bodies*, London, Sage.

Taussig, Michael, (1984), *Culture of terror – Space of death. Roger Casament's Putumayo report and the explanation of torture*, *Comparative Studies in Society and History*, 26 (3), Chicago, Cambridge University Press, pp. 467-497.

Traverso, Enzo, (2002), *La violenza nazista. Una genealogia*, Bologna, Il Mulino.

Tribunale de Genova – III Sezione Penale, (14/08/2008), *Dispositivo della Sentenza*, Genova,

Tribunale de Genova – III Sezione Penale, (Udienza del 14 Luglio 2008), *Motivazioni della Sentenza*, Genova,

Tribunale de Genova – III Sezione Penale, (27/02/2006), *Udienza n. 17 del Processo per Bolzaneto*,

Tribunale de Genova – III Sezione Penale, (Udienza del 27 Novembre 2006), *Procedimento penale a carico di Perugini Alessandro + 44*, Genova,.

Tribunale de Genova – III Sezione Penale, (Udienza del 28 Novembre 2006), *Procedimento penale a carico di Perugini Alessandro + 44*, Genova,

Tribunale de Genova – III Sezione Penale, (Udienza del 10 Gennaio 2006),  
*Procedimento penale a carico di Perugini Alessandro + 44*, Genova,

Tribunale de Genova – III Sezione Penale, (Udienza del 6 Novembre 2006),  
*Procedimento penale a carico di Perugini Alessandro + 44*, Genova,

Zimbardo, Philip, (2008), *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, Milano, Raffaello  
Cortina.

Wittgenstein, Ludwig, (1975), Note sul “Ramo d’oro” di Fraser, Milano, Adelphi.

## **INTERVISTE**

Sammartano Omar, (25/08/2010), *Intervista a Nicola Rossi* – Studente di 29 anni,  
Arezzo, Italia.

Sammartano Omar, (28/01/2011), *Intervista a Chabier Contreras* – Libraio di 45 anni,  
Zaragoza, Spagna.

Sammartano Omar, (26/08/2011), *Intervista a Andrea Bolognesi* – Impiegato di 41 anni,  
Bologna, Italia.

Sammartano Omar, (13/08/2011), *Intervista a Valeria Sacchi* – Impiegata nel campo  
dell’istruzione universitaria a Berlino, di 36 anni, Arezzo, Italia.

Sammartano Omar, (27/01/2011), *Intervista a Alberto Lozano* – Maestro elementare di  
38 anni, Zaragoza, Spagna.

Video – Interviste - Testimonianze del G8 – Genova, Bolzaneto e Scuola Diaz,  
(18/06/2002), *Interviste e Testimoni: Nicola Dhoerty, Stefania Galante, Norman Blair,  
Claudio Benetti, Richard Moth, Volxtheater Karavane, Lena Zühlke*, Genova,

